Anno III. DOMENICA, 16 NOVEMBRE 1890. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Era pur dolce, ne la pace estiva,
Vagar solingo sotto i tuoi filari,
O bel Friuli che, s' io parli o scriva,
M' arridi tra' ricordi intimi e cari.

Cantavan le cicale al sol fecondo,
Onde terso brillava il mezzodì,
L' inno che tra gli amori e il vin giocondo
D'Anacreonte confortava i dì.

E ne le sere tiepide e tranquille,
Lente sonando lungi le campane,
Si spandea pe' i sentieri e per le ville
L' amorosa canzon de le villane;

Mentre su i carri de la mietitura
I fanciulli fischiavano al seren,
E l' immensa parea verde pianura
Inebrïata da l' odor del fien.

Chi mi radduce a te da questa prava
Asperità di ciancie e di contese,
Per che si fiacca ne la vita ignava
Ogni baldo ardimento, o bel paese?

Non ti chiedo l' amor de' giorni lieti,
L' amore che mi fece alto sperar:
Dammi il verso gentil de' tuoi poeti,
Dammi il tuo vino per dimenticar.

Trieste, 5 settembre '90.

CESARE ROSSI.

IL COMUNE DI PORTOGRUARO

SUA ORIGINE E SUE VICENDE.

(1140 - 1420).

L'origine de' Comuni è uno dei punti che più vennero esaminati e controversi, dopochè le molte carte tratte in luce, e l'esame de' vari elementi della vita sociale mostrarono l'importanza di quella oscura transizione dal vecchio mondo al moderno, donde cominciò il medio ceto, o come dicono, il terzo stato, che in sostanza è il popolo d'oggi.

(Cantù, *Stor. degli Ital.*, Lib. Ottavo).

AVVERTENZA.

I restauri fatti di recente alla loggia municipale di Portogruaro, che i nostri vecchi, con molta semplicità e forza di sentimento usavano chiamare *Casa del Comune «domus comunis»*, ci spinsero a ricercar l'epoca della erezione di quel venerato e caro edifizio, essendochè le varie iscrizioni, qua e là murate sulla sua fronte austera, e scalpellate dal delirante patriottismo del novantasette, nulla ci dicono più, nè gli archivi ci conservarono memoria alcuna. Ma da questa stessa ricerca, quasi senz' avvederci, fummo tratti a farne altre più difficili e di maggior conto.

Come il vessillo, il carroccio, lo stemma, le insegne, nell'età dei comuni, erano simbolo delle libertà cittadine, così la *Casa del Comune* aveva un significato particolare e una forte influenza, perchè entro e intorno ad essa veniva svolgendosi la vita pubblica, e i cittadini là più che altrove mostravansi insofferenti di vincoli e soggezione, quasi liberi e padroni di sè; là venivano maturando quei consigli che, passo passo, dovevano condurli talvolta fino all'emancipazione ed all'autonomia; là sentivano la loro forza, misuravano l'altrui e più liberamente potevano alimentare nobilissime speranze per la dignità, la grandezza e il decoro della patria.

La *Casa del Comune* adunque fu, più che altro, una manifestazione e talvolta un presidio della vita municipale. Egli è perciò che su questa vita in modo particolarissimo divisammo di fissare la nostra attenzione e lo studio per investigarne le origini e per dire quali vicende abbia corso fra noi.

I.

Divisione del territorio concordiese nel secolo XII.

Il Friuli, nel secolo decimo secondo, era tutto diviso in non molte signorie feudali ecclesiastiche e laiche, in gran parte già soggette a quella dei patriarchi aquileiesi.

Restringendo le nostre ricerche al solo territorio concordiese, delimitato dai naturali confini, il Tagliamento e il Livenza, sebbene ci rimangano assai scarsi i documenti di quell'epoca remota, tuttavia è possibile ricostituire quasi la sua divisione politica.

E per principiare dalle signorie ecclesiastiche, al patriarca appartenevano già le gastaldie di Cinto, di Azzano, di S. Vito e della Meduna, e più in su, quelle di Caneva, di Aviano e di Maniago. Sacile e il suo territorio, già dominio del duca Enrico *de genere Alemannorum nobili stirpe genitus* (De Rubeis p. 432) era anch'esso passato nella chiesa d'Aquileia (1).

Ottone III nel 986 aveva donato alla sede vescovile di Concordia tutto il territorio che ancora restava in potere del fisco, dalle sorgenti del Lemene e del Fiume, fino al mare, ossia quel paese che toccando con Cusano il confine meridionale della corte regia di Cordenons, discendeva per Ovoledo a S. Giovanni di Casarsa e fra l'abazia di Sesto e la gastaldia di Cinto da una parte, il Tagliamento dall'altra, comprendeva quasi tutti i villaggi della bassa, da Cordovado fino al mare. Posteriori donazioni avevano aggiunto alla chiesa concordiese la signoria di Medun, coi villaggi di Arba, di Tesis, di Navarons e dei tre Tramonti, nel canale del Meduna e de' suoi confluenti.

Da una famiglia langobardica, fino dal 762, erasi fatta donazione all'abazia di Sesto della corte omonima e di quella di Lorenzaga che avevano soggetti i villaggi di Sesto, Bagnarola, Bagnara, Gruaro, Versola, Marignana, Fagnigola, Bando e Bugnins, Casarsa e Fiume. Imeltrude, vivente secondo la legge langobardica, aveva pure donato alla stessa chiesa di Sesto nel 925, il dominio di Clauto sui monti, nel canale del Cellina, con Erto, Cimolais e parte di Barcis.

Altre chiese possedevano pure nelle nostre pertinenze. Il monastero di S. Paolo nel Lavantthal ebbe assegnate dal conte Engelberto di Sponhein e da sua moglie Edvige le ville di Vivaro, Domanins e Râuscedo (1123); l'abazia di Millstat aveva parte del territorio di Maniago e tutto quello di S. Advocato (S. Foca); il monastero della Pomposa possedeva Fanna, e molti beni *in Plebanatico Latisane*, ossia nella pieve di S. Giorgio di Latisana, in Morsano, in S Michele, che poi nel 1214 vendette ai signori di Caporiacco (archiv. Frangipane. perg. orig.). Il monastero pure di S. Zaccaria di Venezia, tanto celebre, ebbe donati dal conte Ingelfredo figlio di Grimoaldo e dalla contessa Ildeburga, molti terreni lungo la sponda sinistra del Livenza. (Gloria. *Cod. Diplom. Padovano* N.° 46).

Di signorie laiche, parecchie erano già costituite; quella dei signori di Polcenigo alle sorgenti del Livenza, per investitura della sede di Belluno; inferiormente, fra il torrente Cellina e il Livenza, dominava l'antica casa dei conti di Prata, forse dello stesso sangue dei Caminesi e d'origine langobardica, della quale non sopravissero che i signori di Porcia e Brugnera. Cordenons e le ville annesse di S. Quirino, Rorai, Corva, Noncello, fino dall'898 erano *corte regia* e intorno al 1029 appartenevano al conte Ottocaro della casa carinziana dei Treffen.

I duchi di Carinzia, della famiglia degli Eppenstein, tenevano la signoria di Spilimbergo, la quale nel 1122, dal duca Enrico II, passò per eredità al margravio di Stiria Ottocaro IV. (Zahn. *Studi Friul.* pag. 44).

Il dominio di Latisana che estendevasi su ambidue le sponde del Tagliamento, apparteneva ai conti di Peilstein avvocati della chiesa d'Aquileia e, forse per diritto ereditario, o per subinfeudazione, venne poi in potere dei conti di Gorizia. (Ibi p. 58-59).

Questa, a un dipresso, era nel secolo XII la divisione politica del territorio concordiese, avvenuta o per concessione imperiale o per titoli ancora più antichi.

Da questa divisione e dalle varie vicende che l'avevano causata, come dalle molteplici legislazioni che si erano succedute, si vennero formando le diverse condizioni che costituivano la società di quel tempo e di parecchi secoli appresso.

Ad onta di tante immigrazioni, qualche cosa era fra noi sopravvissuto dell'antico ordinamento. I centri urbani erano scomparsi in Friuli, così il nostro dell'antica colonia concordiese; ma l'elemento romano, o meglio italico, era rimasto nei comuni rurali, conservando o poco o molto le sue tradizioni e in parte anche le sue forme pubbliche.

A questo era commista la classe dei servi della gleba, valutati ancora come una proprietà, a somiglianza del terreno che coltivava, non però nell'identica forma dell'epoca romana, perchè, dopo corsi tanti secoli e tante vicende, la società s'era rifatta sotto l'influenza del principio cristiano, il quale aveva pur messo un limite alla forza brutale, od almeno, in molti casi, offeriva il mezzo di potersi da essa sottrarre e schermire. Non era stata tolta la servitù, nè sarebbe stato possibile il farlo d'un sol tratto; ma se ne era così alleviata la sorte e temperate le pene, da renderla sempre meno necessaria e da trarla insensibilmente alla fine (1). Sopra queste

(1) Ottone III nel 1001 donò al Patr. Giovanni, oltre la metà del castello di Salcano e Gorizia, eziandio «*omnes villas in contrata Forjulij, tam in terra de Patriarchatu, quam in Terra de Concordie Episcopatu et Sextensis Abatie, sive in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt, cum omnibus pertinentiis dictarum villarum et circa unamquamque ipsarum per duos miliarios ex omni parte adiacentes*». De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.* p. 490.

(1) Il diploma con cui Re Ugo nel 12 Febb. del 928 univa temporaneamente la sede di Concordia a quella d'Aquileia, perchè il patriarca più validamente potesse resistere alle invasioni degli Ungari, ricorda anche i servi della chiesa concordiese «*cum famulis et famulabus, servis et ancillis, aldionibus et aldianibus*».

Ioppi. — *Unedirte Diplome aus Aquileia etc.*

I fondatori dell'abazia di Sesto avevano invece già prima concessa libertà a tutti i loro servi. De Rubeis p. 339.

due classi sociali, una si venne costituendo di poi, nuova affatto, alla quale rimase il potere e l'influenza.

Ottone aveva trovato necessario di unire la marca friulana sotto il dominio dei duchi di Carinzia, e questa unione era durata più che un secolo (950-1077). Intanto era venuta affermandosi e prendendo sempre maggiore consistenza e forza l'autorità patriarcale che, in via ordinaria, commessa ai figli cadetti di principali e nobilissime case tedesche, godè in modo specialissimo la protezione e il favore imperiale, potè dilatare i suoi possedimenti, e colla concessione fattale dell'officio comitale e ducale nell'anno 1077, raggiunse il grado, l'onore, la potenza di libero e indipendente principato.

Ma tanto i duchi, quanto i patriarchi avevano estremo bisogno di uomini d'arme e di persone fidate cui commettere la custodia e difesa dei luoghi fortificati e l'esercizio degli offici e ministeri della corte e del dominio. La propensione naturale di circondarsi di gente conosciuta e provata, li indusse a trar seco dalla madre patria un buon numero di connazionali e a conceder loro, in benemerenza dei servigi che prestavano, parte del territorio, dapprima come benefizio personale e temporaneo, indi con diritto ereditario. Venne quindi costituendosi, a poco a poco, la classe dei *Ministeriali*, i quali seguendo il principe ovunque volesse o dovesse recarsi, consigliandolo negli affari e negli atti più importanti del suo reggimento, dividendo con lui le cure dello stato, la sorte dell'armi, la vita, la prospera e l'avversa fortuna, formarono la classe influente e dirigente del dominio patriarcale.

Ed è appunto in questo stuolo, più volte rinnovato di ministeriali, che si deve ricercare la origine di buona parte della nostra vecchia nobiltà friulana, imperocchè e dalla proclamazione fatta da Corrado il Salico nel 1037 della ereditarietà dei feudi, e dalla mancanza della legge di primogenitura, che in Italia non ebbe effetto, avvenne ben presto che cotesti feudi si sminuzzarono e suddivisero, per cui, da pochi ceppi, sorsero parecchie famiglie, le quali abbandonato il nome originario, assunsero quello della giurisdizione che era loro toccata in sorte [1]. Ad onta però di queste concessioni fatte ai ministeriali, buona parte del territorio rimaneva ancora in dominio del principe.

Vaste selve e pascoli, fecondati in parte e divisi da corsi d'acque disarginate, davano largo alimento alla caccia e alla pastorizia. I servi della gleba, mantenuti a tutte spese del signore, lavoravano a suo quasi esclusivo vantaggio i pochi terreni già ridotti a coltivazione. Se non che il progressivo aumento della popolazione, i nuovi bisogni, i rapporti commerciali rianimati, esigevano una più minuta suddivisione della proprietà, ed anche una maggiore produzione del suolo.

Laonde e patriarchi e vescovi ed abati presero a concedere terreni non solo alle comunità rurali, ma anche agli uomini liberi verso obbligo di una determinata annua contribuzione in generi, e verso la prestazione di certe servitù personali. La decima era la più consueta misura della contribuzione, come provano gli atti nostri e quelli del *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*; alcune giornate di lavoro per ogni massaro costituivano la personale servitù.

Il patriarca Popone, però, argomentandosi di richiamare a novella vita la città d'Aquileia, aveva introdotto una nuova forma che fu poi costantemente chiamata del *Censo Aquileiese* (1010-1045). Invece di imporre la contribuzione in natura, che ammassava una quantità ingente di prodotti nei depositi del dominio, la quale difficilmente si poteva scambiare, sostituì il tributo annuo in danaro. Questo sistema si diffuse e divenne costante sotto i successori di lui, particolarmente negli antichi comuni urbani, e nei centri amministrativi che si vollero incrementare o istituire di nuovo lungo le vie commerciali, nei quali altra maniera non sarebbe stata facile, essendo che in essi la concessione del terreno non veniva fatta per usi agricoli, ma limitatamente al bisogno di erigere la casa colle sue ristrette adiacenze.

Tuttavia, il censo aquileiese era vincolato fin dall'origine a condizioni onerosissime. Il censuale non aveva libera balìa di disporre della casa o del terreno, non poteva venderlo, o donarlo, o permutarlo, o lasciarlo in legato a chiese o pie istituzioni « *vel pro anima judicare* », poteva solo tramandarlo, alle medesime condizioni, a' suoi figlioli, ed estinti questi, ricadeva nel principe. Di più, qualora non si fosse pagato il tributo per due anni, trascorso il secondo, si doveva pagare la prima annualità per intero e doppia la seconda; passato anche il terzo, se non si fosse soddisfatto il debito nella forma suddetta, si perdeva il diritto al possesso « *amittit tenutam ipsius possessionis, et omne jus suum* » (Bianchi. *Documenta*. 1240, 30 novembre).

È evidente che tutte queste limitazioni del diritto di proprietà e sopratutto il pericolo della evizione, impedivano il libero corso alla privata e pubblica attività e lo svolgimento delle forze economiche del paese.

Di fatti i successori di Popone, in casi particolari, dovettero o toglierle, o mitigarle.

---

(1) Sopra questa classe di ministeriali, emergeva però per dignità, la classe così detta dei *Nobili Liberi*, ossia di coloro che avevano ricevuto feudi dall'Impero, direttamente o prima ancora, ed erano anteriori alla costituzione politica del patriarcato.

In Friuli oltre i vescovi di Concordia ed altri prelati, appartenevano a questa classe, i conti di Gorizia, di Prata, i nob. di Caporiacco e di Savorgnan.

A questi, il patriarca soleva conferire investitura *cum vexillo*, mentre ai ministeriali la conferiva o *coll'anello*, o col *lembo della veste*. Nel *Thesaurus Ec. Aquil.* si legge: « *Investitio Domini Iacobi Episcopi Concordiensis de Regalibus et aliis suis juribus, cum uno vexillo* ».

Nel 14 settembre 1224 il patriarca Bertoldo, trovandosi a Portogruaro, alla presenza dei vescovi di Trieste e Concordia e degli abati di Sesto e di Summaga, investì « *cum vexillo* » Guecello di Prata e Federico di Porcia de' loro feudi. (Bianchi *Docum.*)

Volrico p. e. nel 12 febbraio 1176 riconfermando ai Cividalesi antichi privilegi ed esenzioni, avute già dall' antecessore Pellegrino, decretava che i mercadanti aventi casa in quella città, dovessero, come prima, pagare ogni anno alla festa della Purificazione due danari frisanchesi per ogni passo di terreno occupato, ma potessero anche disporre liberamente della loro proprietà utile in vita ed in morte. (De Rubeis *Monumenta* etc. p. 598).

Tenendosi addì 14 luglio 1231 un' adunanza di ministeriali sui prati di Campoformido, presentaronsi al patriarca Bertoldo alcuni cittadini d'Aquileia e gli manifestarono che, essendo essi investiti di terreni «*ad censum Aquilejensem*», non avevano podestà «*testandi, nec alicui dandi, dimittendi, seu judicandi*»; cotesti vincoli, aggiunti alla malaria, facevano sì che nessuno volesse più farsi loro *vicino*.

Bertoldo in conseguenza «*timens, ne predicta occasione eadem civitas raris incoletur habitatoribus*» decretò che gli Aquileiesi potessero in appresso liberamente disporre dei beni che tenevano «*ad censum aquilejensem, exceptis personis quas jus et consuetudo Aquilejensis census antea excludebat, et salvo jure dominorum possessionum in omnibus quod hactenus habuerunt. Et si prenominati cives ab intestato decesserint, eorum parentes propinquiores in eorum possessionibus, ad censum Aquilejensem habitis, sine augmento Dominis dando, succedere debeant*» (De Rubeis p. 706-707).

Così il censo aquileiese, in forma più o meno rigida, ebbe vita e consistenza, non tanto negli altri centri amministrativi del patriarcato, che poi presero maggiore sviluppo ed importanza, come Udine, Tolmezzo, Gemona ed altri, quanto anche nei diversi dominî ecclesiastici e laici della Patria, compreso quello di Concordia, e perdurò anche nei secoli posteriori (1).

Tornava pur necessario premettere queste notizie e sopratutto insistere su questa forma del censo aquileiese e sulle poche eccezioni fatte alla medesima, perchè meglio si potesse rilevare la eccezionalità di forma e di tempo onde fu fatta dal vescovo Gervino di Concordia ai *Portolani* la concessione del territorio, che poi formò il nostro comune, e intorno alla quale avremo a parlare più innanzi.

II.

Primordî della vita commerciale. — Via Pontebbana

Non è superfluo ricordare per il nostro studio, che il Friuli rimase indubbiamente separato, come tutta la rimanente terraferma, dalla veneta consociazione. Esso aveva da principio appartenuto ai Goti. Fra le lettere di Cassiodoro ve n' ha una che prescrive all' ufficiale superiore delle finanze del luogo di sospendere certe somministrazioni di vino e di frumento, prescritte per l'esercito nelle divisioni territoriali di Concordia, Aquileia e Friuli a cagione della scarsezza dell' ultimo raccolto. (Epist. XII. 26 — Gfrörer. *Stor. di Venezia* p. 5). Dai Goti era passato ai Langobardi, da questi ai Franchi, e finalmente sotto la immediata soggezione dell' impero.

Dopo il mille, lentamente sì, ma pur progressivamente, andava ordinandosi. Scarso di abitatori per tante vicende fisiche e politiche, primo campo delle barbariche invasioni, durate qui, con pochissime interruzioni, quasi due secoli, disertato dalle frequenti pestilenze e in modo speciale dalle scorrerie degli Ungari, pure e per le immigrazioni d' oltr' alpe e in forza del suo nuovo assestamento politico, incominciava a ripopolarsi.

I superstiti originarî si acconciavano coi nuovi venuti e lentamente trasfondevano in essi qualche parte dell' antica coltura; la fusione degli elementi progrediva sempre più, per la qual cosa dalla mescolanza di tante tradizioni, si veniva costituendo un nuovo popolo con forme, leggi e consuetudini nuove.

Paese esclusivamente agricolo, ma tanto vicino al mare e posto a confine di due nazionalità affatto diverse, e sopratutto tanto prossimo a Venezia *che dal secolo VIII fin giù verso il 1100 ci si presenta come il più potente e quasi unico centro di scambio in Italia per l' esportazione e l' importazione delle merci d' oriente e d' occidente* (Gfrörer l. c. p. 385), non poteva non risentire l' impulso e la spinta di questa signora delle lagune, e certo ne approfittò, se non con industrie proprie, almeno come luogo di transito.

Fino dall' epoca romana, il suo territorio era collegato coi paesi d' oltremonte da una estesa rete di strade. Si sta ora studiando quali e quante fossero; ma lasciando a parte questa difficile discussione, noi ci limiteremo a dire che la strada più antica e preferita nel medio evo era la via del Fella che univa il Friuli alla Carinzia, donde discendevano i mercadanti tedeschi dalla valle del Drava, dalla Carinzia, dall' Austria. Passando per Venzone, terra ricordata in un diploma di Ottone III del 1001 (De Rubeis p. 770), poco sotto il castello di Gemona, biforcavasi, volgendo al porto d' Aquileia dall' una parte, seguendo dall' altra il corso del Tagliamento sull' una e sull' altra sponda. Sulla sinistra per Codroipo (*Quadruvium*), discendeva al

(1) Nel 12 agosto 1283, Ramello da Meduna, ministeriale del patriarca, offeriva in dono a questi una sua casa nel castello omonimo, e il patriarca Raimondo, accettandola, gliela concedeva poi in usufrutto, verso il pagamento di dodici denari aquileiesi annui «*salvo jure et consuetudine census aquilejensis*». Così nel 1334 il Sacrista di Concordia dava ad alcuni veneziani parecchi terreni con obbligo di contribuire ogni anno alla cattedrale mezza libbra d' incenso «*et ita quod si primo anno non solverint, secundo anno sequenti, duplum solvere teneantur, et si in secundo sequenti anno duplum non solverint, in tertio anno sequenti, priventur a jure suo*». Archivio Capitolare di Concordia. Atti Sacristia Vol. Mss. Perg.

porto di Latisana; sulla destra per Spilimbergo e Valvasone correva verso il porto della corte regia di Naone *(Portus-Naonis)*, o per S. Vito verso Concordia alle foci del Lemene e al mare.

Un'altra strada pure da Salisburgo discendeva, per Lienz, al monte Croce e attraverso la valle di S. Pietro e il territorio di Tolmezzo, veniva a congiungersi alla precedente presso Venzone.

I possedimenti che le nobili famiglie tedesche tenevano in Friuli, le intime relazioni che e patriarchi, e vescovi, e chiese, e clero, in buona parte d'origine oltramontana, continuavano a tenere colla madre patria, la naturale inclinazione e forza espansiva del commercio, la necessità degli scambi, i frequenti pellegrinaggi, le crociate, tutto servì a richiamare a vita nuova questa via, la più facile e breve fra l'una e l'altra nazione, per cui tanto i duchi, quanto i patriarchi s'argomentarono di darle la sua sicura direzione e i suoi punti di difesa e diverse maniere di lucro. (Zahn. *I castelli tedeschi in Friuli*, p. 76).

Di qui il bisogno di stabilire piazze di carico e scarico, di erigere ospizî pei pellegrini, di offrire commodi e sicuri luoghi di sosta; quindi l'opportunità di piantare mute e dogane ai confini delle varie e frequenti giurisdizioni.

La muta patriarcale della Chiusa è ricordata fin dai primordi del principato civile della chiesa aquileiese. A Tolmezzo pure vi era istituita una muta; a Gemona si scaricavano le merci caricate a Villacco, e si doveva sostituire carri e gente del paese per proseguire la via al mare, e così viceversa. (1)

Alla guisa stessa dei centri amministrativi patriarcali, ebbero a prosperare per lo scalo o il passaggio delle merci alcuni castelli. L'illustre Zahn giustamente osserva, per esempio, che Spilimbergo non avrebbe potuto raggiungere l'importanza che poi ebbe, se non avesse dominato la strada principale che univa il mare ai paesi alpini.

Sovra ogni altro però ne traeva profitto il popolo, che dall'accorrenza di tanti forastieri, trovava opportunità di guadagno; e mentre i dazî erano ricca fonte per il dominatore, il bisogno delle più comuni e necessarie industrie, la somministrazione dei viveri, le scorte da farsi dall'una all'altra stazione, l'alloggiamento degli uomini, e degli animali da soma, davano modo agli originarî del luogo di vivere, e richiamavano anche d'altri paesi gli speculatori, gli operai, la milizia ad esercitarvi la loro attività e a cercare la loro fortuna. (1)

Così in gran parte vennero a prendere incremento i luoghi principali e più importanti del Friuli.

Il fatto è evidente: i castelli nostri primi ricordati e da Venanzio Fortunato e da Paolo Diacono, sono in buona parte su questa via; i borghi che meglio prosperarono, dalla via commerciale ebbero vita; Venzone, Tolmezzo, Gemona, S. Daniele, Udine, Spilimbergo, Codroipo, Pordenone, Valvasone, S. Vito, Portogruaro e Latisana al principio del secolo XII non erano che meschini villaggi, privi affatto di quelle comodità che poi poterono offrire al commercio. Ma erano posti sulla linea che conduceva al corso pacifico dei fiumi, ossia alla via più facile, più sicura e meno dispendiosa a trasportare le merci della Germania al grande emporio mondiale, qual era già Venezia.

Allora la nostra costa marina, fra Livenza e Tagliamento, sebbene avesse molto perduto dal concentramento di Rialto, pure era ancora popolatissima, e al porto di Caorle richiamava molti interessi. La pesca, il sale o legalmente o furtivamente commerciato, i legni che si traevano dalla selva, il bestiame alimentato da pascoli abbastanza pingui, altre industrie, facevano sì che i navalestri e portolani veneti ed istriani ci venissero di frequente e si spingessero, su per il corso tranquillo dei fiumi, entro le terre friulane ad incontrarvi i mercadanti forastieri e nazionali, i quali dal loro canto vi trovavano l'opportunità di imbarcare più presto le merci, di scambiare i prodotti dell'uno con quelli dell'altro paese.

Pare anzi che i veneti, appunto per regolare quest'affluenza sul corso dei fiumi del territorio Concordiese, che tanto maggior vita prendeva, quanto più andava decadendo Aquileia, e per impedire i contrabbandi e le sottrazioni delle gabelle, avessero eretto di quei tempi un girone, o luogo fortificato nella nostra zona, *juxta litus maris, pro custodia litoris*. (Degani. *Diocesi di Concordia* p. 251).

A questo movimento sempre crescente, non rimase adunque estraneo il pacifico corso del Lemene.

I vescovi nostri erano ormai nell'impossibilità di tenere permanente stanza in Concordia, antica loro sede, luogo disertato, insalubre e

---

(1) Questo diritto di carico e scarico chiamavasi *Niderlich* ed è ricordato la prima volta verso il 1230. Il patriarca Giovanni di Moravia in un atto del 10 Febb. 1389 così ne parla:

Niderlich quod vulgari lingua dicitur cargare et descargare omnium mercimoniarum que veniunt seu ducuntur de partibus Alemane versus Venetiam, et de Venetiis versus Alemaneam, transeuntium per canale nostrum Cluse, vel per Carneam».

Le merci venivano ricevute in consegna e riconsegnate mediante il pagamento di una tassa, come suol farsi oggidì dagli *Speditzioneri*. Nell'anno 1281, ai 10 Aprile Raimondo patr. decretava che in Venzone non si potesse mai tener mercato «*perpetuo debeant foro seu mercato carere*» perchè non ne venisse danno ai Gemonesi; tollerò solo che gli abitanti di Venzone esercitassero commercio al minuto negli ospizi e nelle loro taverne delle sole cose necessarie al vitto «*inter se et dando hominibus transeuntibus pro se et ipsorum equis, cum in eorum hospitiis descenderint, que fuerint opportuna*». (Bianchi *Doc.*).

(1) Dall'esame degli antichi rotoli si osserva, che nei terreni contermini alla via commerciale, il maggior prodotto era quello dell'avena.

malsicuro. Arricchiti, come vedemmo, dalle imperiali e private donazioni di vasti latifondi, di selve, di acque, d'immunità e privilegi e diritti principeschi, avevano pensato, cessate appena le invasioni degli Ungari, a fortificare la valle del Lemene, nella quale a que' tempi forse mettevano ancora buona parte delle acque del Tagliamento, a munire i confini della loro signoria, erigendo qua e là castelli, parte dei quali tennero per sè a loro dimora e presidio, parte infeudarono ai loro ministeriali.

Posti in prossimità, anzi proprio fra la veneta consociazione e il principato d'Aquileia, a questo particolarmente legati da vincoli spirituali e da materiali interessi, anch'essi come i patriarchi quasi sempre d'origine tedesca, epperò inclinati a favorire, oltre il proprio, anche gl'interessi, la sicurtà, il commodo dei loro connazionali, presero attiva parte allo sviluppo ed incremento della via commerciale e pensarono di costituire in prossimità al mare e sul loro territorio, che mancava di ogni centro urbano, un porto, il quale fosse testa di ponte alla grande attività della strada Pontebbana, e in pari tempo una ricca fonte di lucro alla loro chiesa.

Per riuscire a questo scopo il vescovo Gervino, nell'anno 1140, derogando alle leggi e consuetudini locali, e con esempio affatto nuovo, non seguito, almeno che si sappia, neppure in tempi posteriori da nessun altro in Friuli, stipulò con una società commerciale di liberi portolani e navalestri, probabilmente oriundi dalle coste adriache ed istriane, l'atto seguente:

Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo quadragesimo, decimo die mensis ianuarii, indictione secunda.

In Christi nomine. Placuit atque convenit mihi Gervino Episcopo in presentia Gabrielis Advocati mei, meique Episcopatus, ut in Dei nomine darem Terram unam ad locum qui dicitur ad Pontem de Covra, cum silvis et pascuis et omnibus coherentiis suis; coheret ei suprascripto loco ex una parte currit fluvius qui dicitur Lemen, ex alia parte firmat in fossatum, cum silva et pascuis firmantibus usque ad Pontem de Gardizzara, et exinde usque ad Villamnovam, negotiatoribus, scilicet, Ioanni Venerio et Arponi, et Bertaldo, et Berigoio, et Henrico Mosca, et Ioanni Salimbene et omnibus Portulanis tam astantibus ibi quam aliis absentibus, ad Portum ibi faciendum et casas et mansiones edificandas, ad censum et fictum annualiter reddendum, libellario nomine, usque ad annos XXIX expletos, videlicet, ut per eos melioretur et non peioretur, eademque ratione ut suprascripti vicini eorumque heredes, mihi Gervino Episcopo Concordiensis Ecclesie, vel meo misso, aut meis successoribus ad missam Sancti Martini, tres dies antea, vel tres dies postea, per unum quemque annum et per unum quemque massarium negotiatorem in supradictum Portum habitantem persolvat verdonem unum argenti, et repletim homines ibi habitantes persolvant quatuor marcucios Veneticorum denariorum, ut libere negotia sua, et omnia necessaria ibi in predicto Portu possint peragere, et negotiari, et domos suas liberis negotiatoribus hominibus ibi in Portu habitantibus, vendere, donare, et pro anima judicare, ad supradictum censum dandum, ut supradictum est, prefato domino Episcopo, suoque misso, suisque successoribus. Et super hoc, quod suprascriptum est, nulla virtus, nec aliqua superimposita, nec alique preces, violento nomine, a nobis nec a nostris successoribus, vobis vel vestris heredibus fieri debeat, preter regalem hostem. Tunc vero tam nobis quam nostris successoribus dare debeatis preces tales quales Aquileijenses negotiatores, sub fictum et censum constituti, dabunt. Et ita ex ambabus partibus bona fide et absque dolo malo convenimus ex utraque parte equitate servantibus. Et expletis XXIX annis, Nos, Deo adiuvante, vel nostri successores ad suprascriptum fictum et censum dandum alium libellum renovare debeamus. Quod si hoc, ut supra legitur, non observaverimus, seu nos vel nostri successores, vel aliqua subnixa persona, quoque modo, malo ingenio frangere tentaverimus, et omni tempore in iustitia et equitate, et quemadmodum sub nostris antecessoribus, non retinuerimus; et e contra, si nos Portulani vel nostri heredes ante prefinitum tempus predictum Portum relinquerimus, et omnia que supradicta et laudata sunt non compleverimus, tunc, ut communiter convenimus, componamus pars parti fidem servanti mulctam, que est pena, auri optimi libras quinque, et post penam datam et solutam, hic presens libellus sine omni contradictione omnino sit firmus et stabilis. Unde duo libelli uno tempore sunt scripti. Et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus, sed quod a nobis semel factum, vel conscriptum est, sub iureiurando, inviolabiliter, conservare promittimus, cum stipulatione subnixa; diximus. Actum est hoc in atrio Ecclesie Sancte Marie de Groario feliciter.

Signum manus Gervini Episcopi Concordiensis sedis, qui hunc libellum scribere rogavit; signum manus Gabrielis eius et predicte Sancte sedis advocati.

Signum manus Varnerii de Fana, et Artuici de Alber, et Pertoldi Fratris eius, et Iohanis de Tersarolo, et Fridici iudicis de bigonzo, omnium rogatorum testium. Et insuper interfuerunt ibi Volveradus et Popo filius Ottonis de Paurano et Hermanus de Meduno et Albertus et Orso habitantis in Concordia et Gotsialatus et ceteri quam plures ibi astantes.

Ego Dietericus Iudex et Notarius scriptor hujus libelli, qui dictum complevi et dedi.

(Continua)

ANEDDOTI ZORUTTIANI [1]

Zorutti, desiderando di avere un rosignuolo, ne fece domanda ad un suo amico, che dimorava in cima ad una delle più amene colline del Friuli: e l'amico, avuto l'usignuolo, glielo accompagnava colla seguente tiritera:

Sior poete del Friul
Eco pront il rusignul.

Lu sintivi culì sott
A chiantà di dì e di gnott,
E il so chiant mi ha tant plasut
Che iò subit hai tindut
Par chiapalu dongie un giatul,
Cu la tarme il gnó gubatul.
À bastad 'ne tarme sole
Par fai ben tirà la gole,
Par tiralu tal tramai:
Cun dutt chest lui pizz nol vai,
Anzi legri cul so becc
Va batind di stecc in stecc.
Che lu chiàli chell ninin:
Ce doi voi di birichin:
Ce giambutis cussì dretis,
Ce sgrifutis cussì netis,
E che code di pavon.....
Ma no pàrial nanchie bon!
E di plui: no l'è spauros,
No l'è nanchie pizz golós;
Lu ài usat tant a la buine
Che nol mangie che farine
Cun lidrich e uf dur pestàd
Dutt insieme mescedàd.
Mah... c'al tegni cont di lui
Chest l'è il re dei rusignui.
Se mai mai lu fas murì,
Dovrà rindi cont a mi:
Un ucell compagn di chest
No si chiàpilu tant prest.
Chest ucell l'è un capo rar,
Par c'al vevi un pett di fiar;
Se si mett al batt al batt
Tant a lung, c'al par un matt;
Ma batind cun precisiòn
Mai nol piard l'intonaziòn.

Sul balcon o sul puiul
Tal lusor, te l' umbrenúl,
Sei sorèli o sedi nul,
Chest i chiante tant c'al ul;
Chiante tant ch'al farà dul
Al Poete del Friul.

Tre giorni appena dopo ricevuto l'usignuolo, Zorutti scriveva a chi glielo aveva spedito:

Folc lu trai il rusignul!
L'è za làd a chiolsi in cul.

---

(1) Conserviamo la grafia dell'originale. Ci fu comunicato da Cividale, dal superstite amico dello Zorutti: del che lo ringraziamo, sperando vorrà favorirci qualcosa altro.

Udine, 17 settembre 1890.

Eg. Sig. Direttore delle Pagine Friulane.

L'indimenticabile nostro Zorutti nella *Me' biografie*, disse: Ne l'an nonantedoi — M'an fabricàd in doi; — Soi nassùd a Lonzan — In chase di Frisacc etc.

Trovandomi a Giassicco, ho sentito desiderio di visitare quella casa; ciò che feci nella mattina di Domenica 14 corr. — Fattami indicare la casa del sig. Erasmo Frisacco, venni dalla gastalda guidato nella camera dove nacque il nostro poeta.

Presso una delle finestre di quella stanza leggonsi ancora i versi, che qui sotto le unisco, stati scritti nel 1847 dallo stesso Zorutti.

Glieli trascrivo, perchè credo che possano trovare nelle *Pagine*, da Lei tanto lodevolmente dirette, posto, e perchè, forse, vi saranno molti in Udine e fuori che ancora non li conoscono.

Con la massima stima e considerazione, mi dichiaro

Suo vecchio abbonato
D. ANTONIO SELLENATI

Colla presente si fa noto a tutti
Che l'anno settecennovantadue
In questa stanza nacque Pier Zorutti
E tosto fece l'occorrenze sue.

1847

Oggi, giorno d'Ognissanti,
Procedente da Bolzano,
Mi fermai per pochi istanti;
Così scrissi di mia mano.

P. ZORUTTI

Terra natale addio!
Vivrai nel pensier mio.

BUNA SERA.

(Goriziano).

Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera,
L'è finida la zornada,
L'è finid il me lavor
Nella grazia del Signor:
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.
Buna sera. — La ciampana
Ja sunat l'avemaria;
E chel sun mi iè una mana,
Lè una vogia, un allegria:
Par che al clami la famia
A polsà dal so lavor
Nella grazia del Signor:
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.
Buna sera. — In somp de villa
Viodi il fum del me ciamin,
Viodi il svol de la cisilla,
Sinti il ciant del me visin;
Ognidun al si ricrea,
Dopo fat il so lavor,
Nella grazia del Signor.
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.
Buna sera a cui che passa,
Buna sera a cui che ven,
Buna sera a cui che lassa
La me puarta e il me terren.
Benedett dusinte voltis
Cui che torna dal lavor
Cu la grazia del Signor.
Buna sera — buna sera,
Cui che struscia no dispera.

G. B. TILLI (1).

---

(1) Visse nel secolo scorso.

IL LUNIS

COMEDIA IN TRE ATTI

dell'avvocato

A. LAZZARINI

(INEDITA)

Personaggi:

Genio rimessiere
Bettine sua moglie
Alberto suo fratello artefice in una fondaria
Rosine figlia di
sior **Agustin** orefice e di
Siore Nene
Meni d.° **Rane** padre di Genio e di Alberto
Tonin
Vigi amici di Alberto e
Nardin calzolaio
Sese massarie in casa di Sior Agustin
Varie comparse

La scena rappresenta un luogo campestre presso un'osteria nelle vicinanze della città. Ai lati panche rustiche, una o più porte laterali che mettono al fabbricato ad uso osteria; verso le ultime quinte, strade. In fondo una scena qualunque che rappresenti un villaggio, una campagna ecc. All'alzarsi della tela uomini, donne, ragazzi siedono ai tavoli bevendo ecc. Altri in fondo come attendessero al giuoco delle bocce, i quali dopo un momento discendono per unirsi a quelli che stanno seduti. Fuori, in lontananza, si intende un segnale di danza che sta per finire. Alcuni cantano venendo dalle vie laterali ecc. È giorno di festa.

SCENA I.

NARDIN, VIGI, TONIN e altri giovinotti.

NARD. *(alzandosi da sedere e pestando il pugno sulla tavola)* Se nissun di voaltris l'ûl vignî a bèvi sulla fieste là vie, larài bèsol... Chàti ben la compagnie!
TONIN. Se volèso là su ches fiestis...! Son nome ciocs... No podèso restà anche vò cun noaltris? Ca si giold il fresch...
VIGI. Îse cheste stagion di balà?!
NARD. A mi no mi impuarte di balà, ma uèi giold a viodi chei trucs, parand jù cualchi litro. Ce volèso sta culì come tantis mùmiis...?!
VIGI. Si bèv ancemò une tazzùte, pò bel bello si va a chase, si cene, si va a durmì... e doman a vôre....
TONIN. E doman a vôre.
NARD. Corpo... e dal diaul, seso mai stuffs di lavorà, voaltris?
TONIN. ... Eh, si scugne!
VIGI. E senze vòre no si sta ben.
NARD. Io no lavori mai il lunis, e cun dutt chest o viv e o giold plui di voaltris. Véso mittûds tross capitai a prò, dopo che lavoràis tant....?
TONIN. No vin mettûds vie bès, ma si fàs buine figure.
VIGI. E debits no' s' in-d-ha!
TONIN. E se nus covente di choli robe in cridinze pes butèghis, baste vè voe *(controscena dall'altra parte; si chiacchera e si ride)*.
NARD. Sintiso ce che ridin...? In veretàd che han reson.
VIGI. Che ridin tant che vuelin... No', no i badin a lôr..., e crodèimi, nanche lôr no badin a no'...
TONIN. Vait là, vait là pai fats uestris e lassàinus in pàs...
NARD. Sacrenòn... si diress cuasi...
TONIN. Ce...?
VIGI.... Oh! vè cà Genio ca 'l ven cu la so femine.
NARD. Genio!? Oh! tant ben.

TONIN. Véso voe di tormentâlu lui, cumò? Al' à femine e fruts, savéso, e la nestre scuele no puess fai che mal...
NARD. Ce us impuàrtial a voaltris...?
TONIN. Oh! baste cussì...
VIGI. Vait là, vait là....!
NARD. Anzi nuje! Uèi sta culì fin che mi cómude.
TONIN. Nissun us mande vie.

SCENA II.

GENIO, BETTINE con due fanciulli e detti.

GENIO. Oh! buine sere.
GLI ALTRI. Buine sere, Genio; siore Bettine.... *(salutando)*.
BETTINE. *(id.)* Patrons bièi.
GENIO. Permettéiso...?
VIGI. Anzi ti vin fatt puest par vèti donge. *(a Bettine)* Cimut stao?
BETTINE. Benon; e lôr?
TONNI. No l'è mal.
VIGI. Sans, e secs.
GENIO *(al Garzone dell'osteria)* Puarte di bevi! *(a Bettine)* E tu, ustu vè alc di mangià?
BETT. No hai fan, ma un pâr di ùs...
GENIO *(dopo ordinato al garzone che parte, rivolgendosi)*. Ciò, sestu là, Nardin...? No ti vevi nanche vidûd...
NARD. Lis personis grandis no viodin o che fàsin di no viodi..
GENIO. Scomence a fa scempiezz! *(agli altri)* Îsal un piezz che sès ca...?
VIGI, TONIN } Un' orute a momenz.
NARD. Siore Bettine, lis mes riverenzis.
BETT. *(con malagrazia, volgendosi altrove)* Patron..
NARD. Îse simpri inrabiade cun me?
BETT. Mi pâr ch'al dovaress savèlu, senze domandâmi.
NARD. Ah! Ah! *(a parte a Genio)* La to femine la ha simpri cun me anchemò di lunis passâd *(piano)* Ma che crusti tant che ûl, plui tard e vin di là insieme sulla fieste.
BETT. *(accorgendosi)* Lassàilu in pas almanco usgnott che al è in compagnie de so famèe...
TONIN. E po ce creanze di fevelà sott vós cuand-che son altris vicin!
NARD: Eh! no us al mangi, no... *(piano a Genio)* Tu sintaràs ce vin, tu vedaràs ce pivelis! Ah! Ah! *(ridendo con scherno)* Us saludi! Divertisi biell plane, senze schaldàsi...! Siore Bettine! Salùd! *(piano a Genio)* Tornarài....!

SCENA III.

I rimasti.

(Dei crocchi, alcuni si allontanano, altri arrivano. Si fa sera).
TONIN. L'è un chatif sogett, che bisugne schivâlu.
VIGI. Cimûd ch'al si tàche intôr come lis sanguètis...!
BETT. Oh! Se savessis, mi ven la fiere ogni volte che lu viod cun mio marit... Ma lui l'è un ciart om, che Dio nus judi.
GENIO. Jo no soi bon di fâ malegracis, e po in fin dai conts Nardin, co' si ha ditt che i plàs a bèvi, a zujà la partide, si ha ditt dutt.... Chativis azions non d'à mai fatis.
BETT. Sta cujett che an farà...! Co' si passe cuatri dis par setemàne pes ostaris.... Io infatti no uèi viodíti cun lui, no uei...
GENIO. Bettine!! No sta fa scenis almanco in presinze de int, e ricuàrditi che co' mi disin no uèi, l'è atore ch' 'o fâs...
BETT. Eh po si sa.
GENIO. *(con ira)* Îsal... *(entra il Garzone)*
VIGI. Eco i us....! Bevèit e mangiàit cumò...! Si cridarès un'altre volte. — Oh! chale cui ca 'l ven!
TONIN. Cui...?

SEENA IV.

ROSINE, SIÒRE NENE, SIOR AGUSTIN e detti.

GENIO. (*rivolgendosi*) Ah! Sior Agustin l' oresin.
BETT. Detto musett, parcè che i sièi e' fasevin i purcitars in borg...
GENIO. Tàs, tàs... (*interrompendo*).
BETT. Ce tasè!? No puess' soffriju tant lui che che sdavasse di so muìr... E han tante supiarbie, che fàsin stomit... Ce nobiltàt di budièi di flandre....!
GENIO. (*ridendo anche lui cogli altri*) Ma ustu finìle...!
TONIN. 'O conven ance jò che han masse botte di fàsi crodi alc di plui di chell che son... Paraltri è han une fle che no' ju semèe frégul.
BETT. Che mi lu disi a mi...! Rosine e hà duçh i nùmars.
VIGI. L' è ver: biele, senze pretèsis, sode...
TONIN. E brave di fâ di dutt cun chès sos mans.
BETT. Se ùl e' jè une spade! Sin stàdis a scuele insieme; al viòd ch' 'o puess savêlu.
GENIO. E po di chès che stan sullis sòs, e no s'intrighin tai fats dai altris.
BETTINE. Eh no, no..., no jè come tantis fantàtis dal dì di uè che laressin a sbrindolòn dute la sante mari dal dì, a puartà i pezzòts atòr pes famèis e a civettà cun chèi che incontrin pes contradis... — Miò cugnàd l' è inamoràd di je, i cór daùr par dutt là che va..., ch'al pâr la so' ombre. E vedaran che nòl va vie trop che si lu viòd...
GENIO. I chatistu alç di dì ançhe sun chest....!? Miò fradi l' è un artist di mèrit, ch'al sfadie dì e gnott e nol butte vie i sièi guadagns...! L' ha resón di voléi ben, e a dile in confidenze, al pár che nançhe a jè i sèi indiferent...
BETTINE. Sint, par jè no hai nuje in contrari. Magari che si sposassin! Ma par iòr (*accennando ai due vecchi*) par chei doi tàngars, che nus tràtin come se vessin paure di disgradàsi a fevelà cun no... Çhàliu...!
(*Intanto l'Agustin, sua moglie e la figlia, dopo aver fatto un giro intorno cercando luogo da sedersi ed evitando di mettersi vicino a quelli in scena che parlano, prendono infine posto ad una tavola in faccia, mentre altri fanno lor luogo o si allontanano. Rosine passando per sedersi saluta quelli in faccia.*
S. AGUS. (*a siore Nene*) Dulà mi ménistu po...?
S. NENE. Ve' culì..! Si sta besòi, senze mescedàsi cun dute che intàe. (*a Rosine*) Cui astu saludàd?
ROSINE. Eh! Bettine e so marìt po...
S. NENE. Çe ocorial? Si spiete almanco che sèin lòr i prins. Gran voe che tu has di buttàti te schene!
ROSINE. E nus han saludàd, ma voaltris....
S. AGUS. (*al garzone d'osteria*) Une frittàe rognose, cuatri fuèis di radric e miezz litro, intant.
S. NENE. Jò no bev.
S. AGUS. Bevarai jò...
BETT. (*dall' altra parte*) Eco l'ombre!

SCENA V.

ALBERTO e detti.

ALBERTO. (*entra in scena, si guarda intorno e vedendo Rosine, le passa vicino salutando e va a sedersi in faccia presso gli altri*).
S. NENE. Jeh ce rabbie ch' 'o hai! No si puess fâ doi pass senze véssilu daùr.
S. AGUS. Lasse ch'al vegni... Se a l'ha vòe di frujà scarpis e mangià çhar di cuell!
S. NENE. (*a Rosine*) E dutt colpe di te! Se no tu i dessis atèdio a çhalàlu e cimiài in code di voli co 'l passe... Crodistu che no mi sei accuarte?
ROSINE. Eh ce mi impuartial!? Us a l'hai ditt tantis voltis: al mi plàs, al è un zovin ch' 'o stimi, e che 'o saress felice di deventà so muìr.
S. AGUS. Ce? Muìr di un artist...? Uh!!
S. NENE. Di un pitocc? Pluitost ti stuarz il cuell!
ROSINE. (*continuando, mentre dall' altra parte Alberto coi vicini scambia saluti e strette di mano*). Se no volès voaltris, sês parons! Ma ch' 'o i fàsi malegracis jò, no podès pratìndilu; e nançhe impedì ch' 'o sinti afiett. No, no.... cun dutt il uestri fa, no rivarès che a rìndimi plui infelice di chell ch' 'o soi...

S. AGUS. ...Çhàle ce smorfis!...
S. NENE. ...Stomèosàte! L' è pròpi un torment a là fùr cun je!...
BETT. (*a Alberto*) Viodistu, le han fate vaì! Scomett parçè che ti ha saludàd! Oh! ce int! Çhar tu, mandiju!...
ALBER. Tàs, Bettine, ti prei! Se tu savessis il torment e la bile che ca drenti mi roséin! (*E lo dice con tanta verità ed affanno che allo stesso punto Tonin e Vigi gli stringon la mano*).
TONIN / VIGI } Berto...!
GENIO. Anin, vie, coràgio!
TONIN. Tu sès om...
BETT. E che t' un valis cent di chèi.... (*accennando Siòr Agustin*),
S. NENE. (*continua*) Volèvi lassàle a çhase, ma cui puess fidàsi? Salacor, e' jere buine di viarzli...!
ROSINE. Par viarzii no, ma sul balcon tu puèdis sta sicure che i varess fevelàd.
S. NENE. ...Oh! a moments vel!.. Sfazzàde!... (*entra il garzone*).
S. AGUS. (*prendendo il piatto dalle mani di questi*) ...Su, tiràisi jù. La frittàe rognòse e' jè un calmant pai rabiós... (*a Siore Nene*) e ançhe pai innamoràds (*a Rosine*). Sentit ce odòr che ha!... — Pussibil che no si puedi vignì a çhapà un po' di àjar in campagne, senze sintì une che cride di une bande, che altre che fife...
S. NENE. Parcè che tu sès tu un om di chèi, che Dio mal perdoni e' meretaressin mitùds tal presépi!
S. AGUS. (*mangiando e bevendo a più non posso*) Oh! Oh! ançhe cheste!
S. NENE. Se 'o foss jò tai tièi bragons i diress fùr dai dinçh a chell moscardin ch'al vadi pe' so strade, se no..
S. AGUS. Se no ce? No soi mingo matt, sastu Nene, di là a compromettimi cun sbregots, che son bogns di menà lis mans... No mi ten nançhe a-pajàd cun ciarte int.
S. NENE. Parcè che tu sês un bon di nuje!
S. AGUS. Jò soi un om di mond, e no badi alis çhacaris des feminis. Lui ch'al fasi ce che i pàr e plas, e jò farai ce che mi cómude. Par intant, ch'al si nèti la boçhe. — (*al garzone*) Un altri cuintin!
TONIN. (*contendendo*) Ti si viod tai voi. Scomett che ançhe sto gnott tu as veglad un biell piezz.
ALBER. Sì, l'è ver: mi premeve di finî il modell di chei curnisons.
VIGI. No vévistu timp vie pal dì...?
ALBER. Sì, che foss lunge la zornade, se si a vòe di lavorà! Si finiss te fondarie, si tache sott te fusine, in butèghe. Duçh i dissens gnùs son ancemò indaùr.
GENIO. Ma se tu fasis cussì..., lambicàti dute la zornàde, durmì poc, e cula passion che ti tormente, tu finaràs cul malàti.
BETT. O dis ance jò...!
ALBER. No, no stàit a vè pore, e po...
GLI ALTRI. Berto!
TONIN. Tu sàs che ti volin ben..,
VIGI. Che duçh ti lu uèlin...!
GENIO. E che une dì il tò mérit, il to inzen e' saran cognossùds e premiàds.
BETT. (*alzando la voce*) E se cualchi bavòs, bon di nuje...
ALBER. Bettine!
BETT. Di chèi che mi parin il Beat Beltrand... (*ridono*) Cun t' une femine di museo...
GENIO. Ustu finìle...!?
ALBER. Bettine, ti prei, tu fàs piès...
BETT. Oh! Se tu savessis cussì vulintir che i plantaress lis grifis te muse a chei doi falcuzz..., ma zà che tu sès tu che tu prèis..., cuand.... (*entra Rane*)

SCENA VI.

MENI RANE e detti.

MENI (*detto Rane: ha un vestito da festa piuttosto originale, fiore sul cappello e questo sulle ventiquattro, fazzoletto a varì colori per cravatta, solini a vela e bastone in mano. Si avanza gravemente verso i seduti*). Oh! corpo delle Cirribirriccoccole...!

Cussì mi plâs di çhatâus duçh insieme... Bravi puti e anche non puti. Bravissimi! Ca la man compare Antonio, ca Luigetto...! L'è un plasè a respirâ chest aiar purificâd dopo jessi stâds siarâds fra chei murs dute la setemane. (*siede, al garzone*) Ehi! giovanotto, da bevere...!

GARZ. Miezz litro...?

MENI. Uh! lis çhossis a miezz no' mi plasin mai...

GLI ALTRI. Brao sior Meni!

MENI (*a Alberto*) E tu, ce stastu lì sbarlufid, che tu mi pàris un di chei sants piturâds dopo vùde la fière? Ìsal chest il lûg di lambicâsi il çerviell e tignì tant di musòn? Bev, rìd, çhante e mande al diàul lis malinconiis!

BETT. Lu dìs anch' jò!

MENI. Se no, corpo delle cirribirricoccole... (*pestando il pugno*)

GENIO. (*accennando*) Zitto!

MENI. Ce ìsal?

VIGI. No viòdial di che bande...?

TONIN. No par nuje, ma al sa che Berto..., che lor son ciarte int...!

MENI. (*squadrando*) Cui sono, cui...? Ah! l'illustre musetto con la sua consorte lugànega. (*ridono*)

ALBER. Pari...!

S. NENE. (*a suo marito*) Ce ùstu scometti che chell bifolc di Meni Rane, il pari dal so spasimant (*accennando con ironia a Rosine*) al fevèle di no', che nus çhòll vie..!

S. AGUS. Oh! voress viòdi ançhe cheste! (*ordinando*) Un cuintin!

ROSINE. No crôd; no'l varess nissun motìv di fâlu...

S. AGUS. E ha reson Rosine.

S. NENE. Parcè çhâlial de nestre bande, parcè ridino chei altris?

S. AGUS. Varan i lor motìfs...! Ce bon chest vin.... Bevèit po...!

ROSINE. No sono nançhe parons di ridi...?!

MENI. Volèso scometti che jò soi bon di lâ a complimentâju? E se ogni pôc, justizie, no mi tràtin, come ch' 'o intind jò, i lassi un diplome di nobiltât... (*fa il molinello col bastone*).

ALBER. Ma astu propi deçidùd co vevi di ròmpile affatt cun lor?! Che no uèlin plui viòdimi? No ti pàrial no' che sèin avonde disgustâds, che çirin duçh i mùds di distacâmi di jè...?

MENI. Caro figlio! Corpo delle cirribirricoccole, tu non capisci una maledetta niente! In materie amorose no si va indenant cul sustâ e tignisi in daûr come i giazz bagnâds..! Là avanti, tertaifel, bajonette in canne...., si scuancassino le file, come che fasèvin no, co' jerin al campo sott Temesvar... L'è ver che lis filis si scuancassavin di besòlis, parçè che vevin l'ordin di fâ cussì; ma no impuarte: lor (*accenna Sior Agustin e Siore Nene*) e dovaressin anzi tignisi in palme di man di podê vè par zinar un artist come te; no fâs par dilu che tu sês miò fì, ma che tu fàsis onor al pais. Ìsal ver... justizie?...

TONIN / VIGI } Altro che ver!

MENI. Approvato dunque! Co' jeri jò in Croazie semplis caporal o fraiter, salvo il ver, fasevi l'amor cun t'une contesse e di ches che fùmin, sastu! Campagne, cischei... altro che la butegùte di sior Musett! ma il Soldat Italian là vie al jere crodûd, e par no' lis fantàtis e' deventàvin matis... Cirribirricoccole! Lévi in çhase, a gustâ, a spass cun lor.., e cuand che il miò regiment al vè l'ordin di partenze, e' vaìvin tant che fruzz... Ma jò i disèi: prosciugate il pianto, terteifel, il soldato muore ma non si estingue, e in cualchi lùg si tornarìn a viodi! — E tu voressis che in zornade di uè mi lassass tignî indaûr di chês mùsis? — Stait a viodi! (*alzandosi*)

TONIN / VIGI } Mestri Meni...! (*Meni va verso il gruppo in faccia*)

GENIO. Pari! (*Meni va a passi in cadenza verso Sior Agustin, tenendo il bastone a uso sciabola*)

ALBER. Ah! ce om! (*con affanno e rassegnazione*)

BETT. Eh! lassàit ch'al vadi! No si mangiaràn, no..!

S. NENE. Ve'-lu ch'al ven ca di no..., lin vie!

S. AGUS. Malafenò, stoi masse ben culì. Se al ùl vignì ch'al vegni. Al mi farà ridi. (*al garzone*) Un altri cuintin!

MENI. (*inchinandosi*) Lustrissimi! Se po'-lo riverirli? Sior Agustin e la siore Nene stanno ben....? Terteifel, ho piacere... Ançhe jò.. ! Ce mi côntino? Permétino?... Bièle sere, biell timp...! E la signore Rosine! cirribirricoccoli! ançhe jê e' sta ben!

S. NENE. (*a parte*) No sta rispuìndi...

ROSINE. Ben, avonde..., e lui?

MENI. Grazie, non c'è male.

S NENE. (*a Rosine c. s.*) Eh za si savévilu... Tu has di fâ simpri il contràri di ce ch' 'o ti dìs jò... Uh! Stomëosâte! Ma tu has di pajàmilis dutis, veh!

MENI. Aal viodùd sior Agustin ce monopolio che fasin tal nestri zardin? Dutt sott e sore, no plui strade, no plui viai...

S. NENE. (*interrompendo*) No altris non s' intindìn di chestis çhosis Ch'al vadi a dial a chèi che comàndin...

MENI. (*ridendo*) Ah! Ah! Se discorre, védela, così per dire, védela.

S. AGUS. L'ha reson mestri Meni...! Son i nestris bês par Diane di len che si bùtin vie cussì malamentri. . Ançhe jò mi gioldèvi di lâ sott sere a fa un zîr di che bande. Cumò volti strade...!

TONIN. Ce dal folc hanno di discòrisi cun tant calor?

VIGI. Sior Agustin l'ha plene la boçhe, ma al s'inzegne l'istess.

MENI. Bravo quell' omo! Chèi che han cûr e sang tes venis dóvin fevelâ cussì.

S. AGUS. Ch'al çhali, sior Meni: dopo che han metùd chei curedinçh fûr de puarte di Puscuell in lùg dai pôi che han giavâds, nançhe di che bande no mi cùchin plui.

MENI. E nemmen io! Justizie! E son robis che fàsin strasiculâ... Ah! se per ventiquattro ore foss'io Sindaco!

S. NENE. (*impedendo a suo marito, che vorrebbe parlare*) Infatt no l'ocôr che tu t'intrìghis tai fats dai altris...

S. AGUS. (*riscaldandosi*) Çe fats, çe altris? La robe dal Comun e' jè robe di duçh!

MENI. Cussì va fevelâd! Ah! Se une vore e' fossin che la pensassin come jè... terteifel...!

S. NENE Aal voe di comprométi miò marit, di fâlu lâ in displasês? Çhar lui, ch'al vadi vie di ca a fevelâ di pulitiche.

S. AGUS. (*un po' brillo*) Taci tu! Lis féminis è han di discòri di çhalzis e di padièlis....

MENI. (*a parte a siore Nene*) ...Di bruade cui musezz.

S. AGUS. È no di publiche economie...

BETT. Ce che sbuffe siore Nene...! Cui sa chell matt di om ce che i dìs...?

GENIO. Saress curios di savèlu ançhe jò.

ALBER. E invece jò soi sulis spinis

TONIN. Cujètiti, che no 'l sarà nuje...

ALBER. Magari, ma...

S. NENE. Lìn vie, tu has bevùd avonde; cuand che la lenghe scomence a imbredëâsi, no si sa plui ce che si dìs.

S. AGUS. Ce lenghe, ce imbredëâsi... — Làssimi che no mi mov..., stoi masse ben culì... (*cantarellando*) Sto troppo ben, sto ben... — Mestri Meni, alla salute...!

MENI. (*secondando*) Graziutis...!

BETT. Ciò, i dà di bèvi... Allegri! (*battendo le mani*) La pas e' jè fatte!

S. NENE. (*alzandosi con ira*) Alore voi vie jò! Su, Rosine, su, smurgnone; ce occòrial tirâ tant i voi di che bande? — Za... i al dis sula muse a lui.... podês nettâsi la boçhe... (*avvolgendosi nello scialle per andare*)

ROSINE. Ch'al scusi, Mestri Meni, e buine sere! — Ma vìno di lassâ sol il papà...?

S. NENE. No sta a vè pore... che no 'l si piard no...

S. AGUS. Si, valâ cul Signor... che tu sês in buinis mans... — O hai mièi di restâ sol, pluitost di sintî simpri a tarocâ...

ROSINE. Ti racomandi, no sta bévi plui...

S. AGUS. Par amor to... un sol cuintin... e o' finiss..!

SCENA VII.

I Rimasti.

Siore Nene parte senza salutare nessuno, seguita da Rosine, che abbassa la testa e saluta gli altri e Alberto con sorriso.

ALBER. Ah! Le ha menàde vie... a cost di lassà sol so marit... e hà volùd spuntàle..., parcè che no si viodìn, che no si vèvi nançhe chest confuart...!

S. AGUS. Ch'al si sinti, sior Meni... e ch'al mi fàsi compagnie.

MENI. Graziùtis... (*siede*)

S. AGUS. Fra amis si çhatisi... ches benedetis feminis son simpri cul tarocà...

MENI. Effett di temperamenz, viòdial... Bisugnaress corézilis a timp (*moto analogo col bastone*).

S. AGUS. Disial?

MENI. Justìzie! Soi sicur! Se al va a trincàle cula lenghe, lor è han simpri reson... Il todesch invece al çhacàre pôc..., ma ogni tant i mett cualchi punto e virgule! (*moto analogo c. s.*)

S. AGUS. Ah! çe capo di sior Meni, çe capo! Jò, viòdial, no saress bon, nançhe une frignàcule.

MENI. Bazzécole! Dipende tutto dal cominciar. Ma lassìn chest discors. Çhar sior Agustin, posto che sin cà come bogns amìs a discòri, si podaress viodi di comedà la façende di chei puars frutazz...

S. AGUS. Ah! ...di cuai...?

MENI. Uèi fevelà dai nestris fìs. Da che si uèlin tant ben, viodìn di contentà-ju...!

S. AGUS. Su chest sogett che nol stedi nançhe a discòrimi...!

SCENA VIII.

NARDIN e detti.

NARD. (*entrando e avvicinandosi*) Genio e la compagnie! (*saluta*) Buine sere! (*a Genio, a parte*) Si puèdial diti dos peraulutis...?

GENIO. A mi...?

TONIN. Tu vedaràs ch'al ven a tentàlu... (*a Vigi*)

BETT. (*agitandosi*) Cui sa ce ch'al ha di dì-j? — Genio, ricuàrditi ben!

GENIO Mett la lenghe fra i dinçh e comande là che ti toçhe a comandà.

BETT. (*verso gli altri*) Oh! Simpri cussì! Se savessin, o hai tante bile...

MENI. Mio fì l'è un zovin che no fàs par dilu al podaress fai onôr a une vore di fantàtis, che sèin pur sioris tant che si ùl...

S. AGUS. ...No lu nèi; ma..., ch'al scusi, co' no l'è dal so par....

MENI. Cirribirricoccoli...! Çe ìsal po lui, in fin dai conts..? Par vè butèghe di orésin? Un artist come no', nè plui nè manco...

S. AGUS. Come, come, come...?

MENI. Cula diferenzie, terteifel, che une dì Alberto in grazie dal so inzen al deventarà diretòr o paron di une fondarie, al varà machinis di Parigi e di Londre e d'altri siti, cun cualchi centenar di lavorents al so' comand, al pïarà la medàe, premis e va e no va cualchi flocc..., mentri che lui al continuarà a justà ricins e passets...!

S. AGUS. (*riscaldandosi*) ...Cui ricins e cui passets hai guadagnàd avonde par no vè plui bisùgne di nìun, e a me fie i doi une dote di podè sposà un possident ch'al vivi d'entràde... Oh! su chest, la sicuri, soi d'acordo culla me femine... No, no la doi a un ch'al sei manco di jè...

MENI. Ce manco...?

S. AGUS. (*interompendo*) Jò no voi a cirî ce ch'al sarà une zornàde so fì, ma stoi al passàd, stoi al presint... Lór cumò son artisçh, dipendents, pajàds a setemane... Bisugne po ançhe viòdi çe parentàd che si incontre...

MENI. Oh! in cuant a chest, no' podarìn piardi, justizie, e no guadagnà...

S. AGUS. Çimùd... Ah!?

MENI. Duçh lu san che i dìsin Musett, parcè che so pari al fasève il purcitar!...

S. AGUS. Sacr.... No sai cui che mi ten!

MENI. E in cuant a so muir... lassìn là: ciarts pezzots l'è miei lavà-ju in çhase... za al mi capiss...! Cirribirricoccoli! i doi la buine sere.

S. AGUS. O crepi di bile!

MENI. (*andando*) (Lu hai justàd di fiestis).

S. AGUS. (*dopo*) Ma al mi la pajarà... corpo e fur ch'al mi la pajarà. (*Meni sbuffando e ridendo torna dall'altra parte. S. Agustin parte brontolando. Meni lo guarda e ride*).

NARD. (*a parte*) Lìn, dunçhe Genio.... là vie e' bàlin come mats, i amìs nus spietin! Lìn!

GENIO. Un moment...

ALBER Sior Agustin al va vie inrabiàd. Scomett che miò pari l'ha fate une des sôs...! Ah..!

VIGI. Tu has pur viodùd, che bevevin insieme.

NARD. (*insistendo*) Su po, che jè ore...

GENIO. (*a parte*) Cun cui bàlino...?

NARD. Orpo! Tu vedaràs cun çe bambinis! (*mettendo la mano alla bocca*)

MENI. (*che intanto si è accostato*) Ah! je l'hai fate bièle... Mi soi propi sfogàd.

ALBER. Ce i àstu ditt...? Tu lu varàs disgustàd cun no'...! Ah! lu savevi jò!

MENI. No sta a fati piore, se no il lov ti mange... Bazzecole! Co' han tante bòrie bisugne dài jù pai cuars.

ALBER. Sì..., e in chest mùd al sarà simpri pièS... Oh! ce vite... Puàre la me Rosine...

MENI. Cirribirricoccoli! Semo omini o cosa sémio?!

TONIN. Scomett che to pari i a ditt musett!

MENI. Lu hai fatt là sulis furiis!... Veso viodùd come che l'è schampàd? Ma al fo' lui a provocàmi.

NARD. (*a Genio c. s.*) (Su po, su po...! Çe ustu fà chenti, cun chèi implastris?... Là podin divertisi...)

GENIO. (Ma la me femine...) (*c. s.*)

NARD. (Làssile! Ocòrial che tu i stèis simpri sott lis còtulis?).

GENIO. Voi vie un moment cun Nardin... (*si alza*)

BETT. Genio!

GENIO. Reste cun miò pari e cun lui...! (*accenna Alberto*) (*Bettine insiste*) Oh! no stin a fa scenis...! (*agli altri*) Ariviòdisi.

TONIN. Scuse..., ma implantànus cussì...

GENIO. Torni, torni... (*andando via con Nardin che l'ha preso sotto il braccio*)

BETT. Sì, doman di mattine... (*con afflizione*)

NARD. (*salutando gli altri con riso sardonico*) Doman l'è lùnis, e si puess divertisi... (*via*).

SCENA IX.

I Rimasti.

BETT. Ah! veso viodùd? Hano sintùd? Scomett che al mi lu ten vie dute la gnott!

VIGI. Chell Nardin l'è un çhativ sogett...! Bevi, zujà e poçhe voe di là a vore.

TONIN. Duçh i vizis...!

VIGI. Siore Bettine e' ha no' une, ma mil resons.

BETT. E par chell ce mi zovial...?!

ALBER. Se Genio nol vess chell compagn, al lavoraress il dopli, al tegnaress cont, e al varess plui amor pe' so famèe.

BETT. Oh! Se savessin lor lis lagrimis co' buti par colpe di chell sbegazàd. Genio l'è un bon om e ançhe di cùr, ma i crod plui a Nardin che no a mi, che no ai sièi. Ìsal ver?

ALBER. Ma tu, scuse, tu has il tuart di çhòlilu masse di front. Bisugne là culis buinis, savè fà...

MENI. Magari culis mignògnulis. Ah! lis todesçhis par chest e son famòsis.

BETT. E lui, parcè nò i aal ditt ch'al si fermi?

ALBER. Apont, ti toçhave a ti a dì-j che al si fermàss.

MENI. Justìzie! Lui mi badave une vore! E po in fin dai conts ce mal ìsal, se al va un pôc a svagàsi?... Lasse! A tignî i umins tant strenz pe' çhavezze, justìzie!, si fàs piès..! No l'è plui un frutt... tarteifel!

BETT. Sintìno?.. E al è pari di famèe, al à fémine e fruts e salacor dute la gnott, se va ben, l'è bon di sta fùr pes ostaris e pes fiestis a butà vie chei

cuatri solds che al à guadagnàd struziand vie pe' setemane. Doman po' invece di là a *vore* nol puess plui, pendòle di ca..., tire la flace di là, e invece di còri a vore, al torne a inçhocàsi, a fà il lùnis.... Ma cuand che so pari i dà reson e i dis ch'al fàs ben...

MENI. ...Ce, ce... jò no dis chest..., ma, ma...

BETT. Al à di vè anche la passion dal bal! Che çhalin lor se al è proposit: un om maridàd, cun prole...

TONIN. No sicur, ma il mal l'è che lis permettin ches fiestàtis fùr di stagion... La int si ruvine la salùd e la sachèle.

VIGI. E po' vàit a prediçhà: il progessivo miglioramento sociale!

MENI. Vie po' no stin a fa i moralisçh... Bazzécole! la zoventùt e' ha di divertisi, e fiestis son simpri stàdis... Justìzie! Se vedessis in Germanie!.. (*Garzone d'osteria entra in premura*)

GARZ. E ce barufe dal diaul! Si dan, si curtièlin! (*Quelli che erano rimasti ai tavoli intorno si alzano, si fanno appresso per sentire, indi tutti un po' alla volta si allontanano*).

GLI ALTRI. Dulà, dulà...?

GARZ. In che fiestàte lajù disott... Ogni domènie la finissin cul barufàsi...

BETT. Anìn pa' l'amor di Dio, no voress che Genio al foss là...

TONIN. Chell bon capo di Nardin lu ha menàd sicur sulla fieste. (*alzandosi*) Vigniso?

GLI ALTRI. Sin ca...!

ALBER. Alìn, alìn, che cumò no l'è timp di piardi.. ma ti lu zuri, o soi stuff, uèi finile... ce ch' 'o hai ditt o manten!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

IL CASTELLO DI CERGNEU

A levante di Nimis s'apre graziosa vallata, la quale cinta ai fianchi da verdeggianti boschi, e chiusa in fondo dalla montagna di S. Giacomo, presenta l'aspetto di anfiteatro per la sua graduale inclinazione del suolo. Circa alla metà di sua lunghezza un'altra valle si diparte verso a notte, più stretta, ma non meno ridente della prima. Bagna questa il torrentello Lagna, quella è côrsa dal Montana. Castagni dalle larghe chiome, e radi vigneti ne adornano le pendici; nè il silenzio di quelle terre solinghe viene da altri interrotto, che dal canto degli uccelli e dalle note delle laboriose forosette. È questa la valle di Cergneu, detta anche Cergnocco o Cerignocco, e per latino *Cernedum*. Un tempo si ripartiva in tre borgate: Cergneu superiore, di mezzo ed inferiore. Ora la borgata di mezzo appartiene alla prima. Gli abitanti sono slavi, slavi ibridi; anzi in Cergneu inferiore si parla sempre il friulano con cantilena slava.

In quest' ultima borgata sorge, cioè sorgeva il Castello di Cergneu. Sopra una sporgenza di montagna, la quale a guisa di promontorio divide le valli l'una dall'altra; si vedono ancora gli avanzi di antiche muraglie coperte dall'edera e dagli orni, i quali ne adornano le cime. Io lo visitai non è molto, e ne conservo la rimembranza. Erta via colassù ti conduce; ove per prima tu trovi i bastioni che davano accesso al cortile mediante ponte levatojo. T'avanzi, e ti vedi sopra la testa massicci muraglioni, parte solidi, parte screpolati, sulle cime dei quali stanno penzoloni una corona di sassi smossi dal loro posto e minaccianti imminente rovina. A tal vista i brividi ti invadono le vene; ma la curiosità vince il timore; e passo passo t'innoltri tra i rovi, e sotto quelle minacciose altezze. Ad onta delle subite demolizioni, pure si presentano all'occhio alcune stanze, molte porte, più finestre, e feritoje senza numero. Nel mezzo di questi massi nasce il desiderio di comporre nel loro ordine i vani dell'edifizio ed il loro uso; ma sul più bello una porta che fa capolino dietro una tramezza, manda in fumo tutta la combinazione. Ecco gli avanzi del feudale Castello.

E poichè non conosco leggende in relazione a questo tema; dirò quanto la storia e le mie particolari induzioni mi offrono (1). Il corpo del Castello è un edificio fabbricato in due riprese; ancora oggi esternamente si scorge la divisione del fabbricato. Verso settentrione sta la parte più antica; la porzione più recente abbraccia due terzi del Castello. La costruzione antica misura una superficie di mq. 90; ed a tre metri di distanza verso levante sporgono le fondamenta della torre che misura metri 5 di larghezza per 3.50 di lunghezza, ed alla quale si accedeva dal Castello per mezzo di un ballatojo. La distinzione di queste tre parti si riscontra pure in un'investitura del 1480, fatta a favore dei nob. fratelli Detalmo e Francesco fu Ettore *de Turri et de duabus domibus in Castro Cergnei* (2).

Qual'epoca possa assegnarsi alla fondazione dell'antico *Castello* e della sua *Torre*, nessuno lo precisa. Il conte di Manzano nei suoi «Annali del Friuli» dichiara ignota la loro fondazione, insinuando però, che questa potrebbe risalire ai tempi di Berengario e del Grande Ottone (3). E realmente consta dalla storia come l'Imperatore Berengario innalzasse fortilizii a sua difesa in Lombardia (secolo X.°) (4). Per conto poi del Friuli, lo stesso fece costruire il Castello di Savorgnano (5). Che se d'altri castelli da lui quivi edificati non giunse a noi notizia; ci basti il sapere, che Berengario fu alle prese cogli Ungheri, contro dei quali male si sarebbe accampato, se la Provincia d'Aquileja non fosse stata ben munita di edifizii difensivi. Probabile pertanto, che molti de' nostri castelli, fra essi pur quello di Cergneu, fosse stato fondato a quest'epoca. Altrimenti poco

(1) La *leggenda* pag. 102 an. I° delle *Pagine Friulane* avrebbe del verosimile, qualora Romandolo non fosse appartenuto ai conti Savorgnano.
(2) Lirutti, mss. apocr. N. 351. Museo d'Udine.
(3) Annali del Friuli, vol II, pag. 204.
(4) Manzano, I, 343.
(5) Manzano I, 345.

in appresso. Imperocchè non è raro di trovare menzione di beni posti in Cergneu, e che appartenevano al Marchesato di Attimis; anzi tutto il territorio fra Nimis e Faedis apparteneva a questo Marchesato. La fondazione del Castello di Attimis si perde nell'oscurità al pari di quello di Cergneu; quantunque il Guelmi opini che un figlio dell'Imperatore Ottone lo abbia edificato ([1]). Quello che di certo si conosce, si è, che il Castello di Attimis unitamente a quelli di Cergneu, Pertistagno e Chialminis appartenevano a famiglia tedesca, cioè ai conti bavaresi Burcardo e Bertoldo di Mosburg, dai quali per eredità e donazioni passarono al fuggiasco Ulrico di Toscana e sua consorte Diemot ([2]). Tedeschi gl'Imperatori, tedeschi i Patriarchi di Aquileja, tedeschi i feudatarii e tedeschi i castelli nella loro origine, di quel periodo di tempo (952) nel quale Ottone il Grande, separate dal regno d'Italia le Marche di Verona e d'Aquileja, le assegnò a Duchi bavaresi ([3]).

Senonchè Ulrico e Diemot nel 1170 donano alla Chiesa d'Aquileja molti beni, fra i quali i castelli di Attimis, di Pertistagno, di Cergneu e di Chialminis. Passato il Castello di Cergneu in mano dei Patriarchi, questi nel secolo XIII.° lo diedero in feudo libero alla famiglia dei Savorgnani ([4]). Nel 1270 toccò in divisione a Pietro di Savorgnano, la qual divisione nell'anno seguente fu confermata dal Capitano generale in favore di Francesco figlio di detto Pietro ([5]). Annessa a questo castello era la giurisdizione della borgata, nonchè di Monteprato e Chialminis, e la percezione della decima civile in Nimis ([6]); ed i consorti di Cergneu insieme ai Savorgnani della Bandiera esercitavano giurisdizione eziandio in Nimis ([7]).

Nel 1325 i fratelli Pietro, Giovanni e Corrado del fu Detalmo divisero i loro castelli ([8]). Fu verso questo tempo e probabilmente un poco prima, che i sei figli di Detalmo stabilirono ampliare la loro abitazione troppo angusta e vi fabbricarono addosso quella parte verso mezzodì la quale anche oggi si discerne fra le rovine. A differenza dell'avito castello, l'aggiunta si chiamò *Domus magna*, nome che comparisce fin dal 1386 ([9]). Nel 1388 i tre consorti convengono di esborsare 5 Marche di soldi per ciascuno, oltre la calce, onde *riparare* il loro Castello ([10]). Erano quasi italiane lire 500, somma che a quei tempi importava un lavoro più che ordinario. Eccetto il caso che il Castello fosse stato deperito per vetustà; si può congetturare che fosse stato guastato da mano nemica. Da chi? Vattelapesca! Nel 1354 i consorti Cergneu ebbero lite col Comune di Udine ([1]), e col Comune di Nimis ([2]). Quest'ultimo Comune nel bollore delle contese incendiò una casa ed una boscaglia ai nobili avversarii. Ma un vero fuoco di discordia e di guerra intestina si accese in Friuli per la nomina a Patriarca fatta nella persona del Cardinale Filippo d'Alençon (1381). Questo Patriarca commendatario fu accolto da quelli di Cividale, osteggiato dagli Udinesi. Schierati con Cividale stavano i consorti di Attems, Pertistagno, parte dei Cucagna ed altri; parteggiavano per Udine i nobili di Savorgnano di Cergneu ed altri ancora. Da qui nacquero due acerrime fazioni che infelicemente travagliarono per anni questi nostri paesi. Scaramuccie, assedii, devastazioni e fatti di sangue erano le conseguenze degli odii di parte ([3]). O per una cagione o per l'altra, il Castello di Cergneu era ridotto a pessime condizioni; e dovette venir riparato con sollecitudine.

Nel 1491 Sebastiano di Brazzà veniva investito di porzione del Castello di Cergneu ([4]); essendo già fin dal 1448 i Brazzà-Cergneu sottentrati agli antichi Brazzà ([5]).

Quando poi il Castello di Cergneu fosse stato devastato, non consta di certo. Sembra che esso abbia subìto la sventura degli altri castelli sul principio del secolo XVI.°. Ed in vero il Candido, che scrisse nel 1521, esordisce i suoi *Commentarii* deplorando lo stato infelice nel quale trovavasi il Friuli; e specialmente accenna alla demolizione dei castelli, come fatto per la maggior parte di fresco accaduto. Giova riportare le sue parole: *Zucho et Cucanea arsi; Pertistaneo, Atempso e Savorgnano spianati; Nema, de la quale a pena si vede vestigio: Cergneu, Tricesimo* ecc. *rovinati* ([6]). Causa di queste eversioni fu la guerra fra la Repubblica e l'Imperatore Massimiliano; allorchè secondo il favor della fortuna il Friuli passava ora sotto il dominio dell'uno ed ora dell'altro. Esistono parecchi atti del 1514, i quali ci accertano della sottomissione e dell'omaggio prestato dai nostri feudatarii all'Imperatore. Per ultimo la Repubblica riebbe i suoi territorii; ed allora o fosse punizione degli infedeli, o piuttosto per far scomparire quei baluardi più di danno che di difesa, ordinò la demolizione dei castelli ([7]).

---

(1) Gli Attems Austriaci.
(2) Manzano, II, 157.
(3) Manzano, I, 365. I nob. di Savorgnano, Cergneu e Brazzacco sono tutti d'una origine comune. I Cergneu furono fatti Cittadini d'Udine nel 1430; Giovanni di Corrado fu fatto Cittadino di Cividale prima del 1385.
(4) Manzano, II, 58 e 204.
(5) Manzano II, 91.
(6) Lirutti, mss. c s. Presso il Not. Pietro di Buttrio: *Petrus Decanus Cergnet*.
(7) Coll. Joppi — Dal Bianchi: Il Capitano di Tricesimo non può arrestare nessuno soggetto alla giurisd. dei Co. di Cergneu.
(8) Manzano, IV, 191. Il Belloni nel I. de Mem. accenna la divisione nel 1324 fra lo zio Feder.° ed i nipoti Costantino, Francesco e Corrado del fu Detalmo.
(9) *Liber Pheudorum*, mss. al Museo d'Udine. Altri castelli avevano le loro *domus magnas*.
(10) Not. Gio. fu Guglielmo, al Museo d'Udine.

---

(1) Manzano, V, 125.
(2) Bianchi, mss. al Museo di Udine.
(3) Manzano V, 351 e seg.
(4) Lirutti c. s. N. 352; Manzano VII sub anno 1534.
(5) Coll. V. Joppi.
(6) Il Not. Nimis Ant. nel 1610 ha un atto rogato in *Castro* Cergnei; nonpertanto non altro si può supporre fuorchè le sue rovine.
(7) Savorgnano, Tarcento e Soffumbergo (Campeglio) già prima erano stati distrutti. Il D.r V. Joppi mi diceva aver trovato negli Archivii Veneti la storia di una sollevazione dei contadini di Pertistagno, nella quale rimasero uccisi alcuni di quei Signori, verso il principio del sec. XVI. Spero voglia pubblicarla.

In questo trambusto avrà dovuto soccombere anche il propugnacolo di Cergneu; e più non sorse. Nel 1718 i Brazzà sottentrano alla linea estinta dei Cergneu (1). La chiesuola poi ivi esistente fu fabbricata e dotata nel 1323 dai nob. Pietro e fratelli del fu Detalmo. Intitolata ai SS. App. Pietro e Paolo, nel secolo XV° si nominò di S. M. Maddalena, e così ancora si chiama. Contiene le tombe di famiglia (2).

Ora dirò dei fatti isolati:

1352. Zanutto q. Pietro di Cergneu cospira per tradire Pordenone, città soggetta al Duca d'Austria.

1404. Detalmo collegato coi nobili di Cividale contro la plebe ammutinata.

1427. Sigismondo fu Federico dona a Guglielmino di Oderzo (?) l'eredità di sua madre Cecilia.

1438. Compromesso fra i Consorti pel passaggio di un portello in *Castro Cergnei*.

1441. Incanto dei beni di Giacomuzio erede di Gianantonio fatto ad istanza di Ettore e Pietro fratelli fu Pietro.

1441. Concordio dei Consorti col Comun di Nimis per la roggia di borgo Ariba.

1442. Ettore di Brazzà-Cergneu investito del Molino di Boldana.

1478. P. Domenico de Lucianis di Trieste, officiante in Aviano, fa procura per l'eredità di Uliana fu Cristof.° di Cergneu.

1488. Nicolò de Superbis di Tricesimo viene investito a nome di Angela sua moglie, di beni feudali in Cergneu.

1511. Gli Udinesi saccheggiano il Castello di Cergneu. Per intervento di Lodovico Gradenigo, Francesco di Cergneu si rappacifica cogli autori del danno.

1534. I Brazzà investiti di Brazzà e Cergneu.

—

1375. Bartolomia di Corrado maritata in Filippo di Lorenzaga.

1389. Rodolfina fu Francesco moglie di Nicolò fu Fil. Attimis.

1389. Cattarussa fu Federico moglie di Federico di Vipulzano.

1421. Benvenuta moglie di Enrico fu Simone Pertistagno.

1439. Giustina fu Gianantonio moglie di Francesco Prampero.

1439. Giovanna fu Gianantonio moglie di Rizzardo Prampero.

1450. Betta fu Sigism. moglie di Nicolò di Venzone.

1463. Caterina fu Sigism. moglie di Francesco Caporiacco.

—

1365. Suor Catarina monaca alla Cella in Cividale.

1455. Suor Pidrussa Abadessa di Santa Chiara in Cividale.

1447. Suor Antonia fu Giov. Abadessa in Valle di Cividale.

BERTOLLA

(1) Ceconi, mss. al Museo di Udine.

(2) Not. Giov. di Verzegnis. Dal Not. Pietro Tione risulta che i nob. di Cergneu aveano la tomba nella chiesa di S. Gervaso di Nimis; probabilmente nella navata a settentrione.

L' OMBRE NERE

fûr dal pozz dirocàd de' Çhase del Bosch

(LEGGENDE).

Co' eri fruttìn, dai tre ai sis agns, levi a scuèle cun tross altris de' me' etàd là di siore *Catine*, une donne fatte a pueste par tignî in custòdie lis crëaturis, e par iniziàlis alla maniere di chei timps a cuminâ, e ançhe a lèi fur dal famòs *sentieri*. Culle so maniere je nus comprave, e noaltris l'amàvin e la ubidivin. In che' dì po, che nus disève: — Su bravs! puartàisi ben, se olès che sott sere us meni a spass; — jè nus mettève l'allegrìe tal cuarp, savind di fâ cuattri salz alla viarte e in libertât, e nus mettève nell'impegno ançhe di meretàssi cheste ricrëaziòn. Figuràisi, dopo tantis oris di siarài, ce' contènt che provàvin all'idee di podê snodâ i vuèss all'àrie lìbere fra la jarbe e i flors dei çhamps! Po benedette la memorie di che' siore Cattine!

Une sere jè nus menà pe' strade che va a Villèss, e là abass un bocon plui in jù de' rive rosse, cuasi sul confìn de' campagne fra Romans e Villèss, çholèrin la prime stradelle a man, e, fats pôs pass, rivàrin a une çhase antighe di contadins, clamade *del Bosch*, abitàde da un sottàn, che 'l veve in affit une pizzule possiòn là attòr. Cheste denominazion *del Bosch*, ju veçhos pretìndin che derivi dal bosch, che une di esisteve in ches vicinanzis; e cussì pur che' di *stradelle vie di Bosch*, dei *çhamps del Bosch* o *di vie di Bosch*, di *possion del Bosch*, che ançhemò còr pe' boçhe dei Romanês.

La parone di çhase sintind a vicinàssi che' onde vive e confuse di vôs e di passùz, vignì fùr de' puarte, e viodind siore *Cattine*, 'e slargià i brazz e 'i dè la benviguìde cun duçh i siei fruttìns; e sùbit corrè dentri, e puartade fur une bançhutte, e mittùde sott il cocolàr maestos, che cui siei ramàz distiràds par lung e par larg e vistùds dal folt e odoròs fuejam al difindève dal soreli che' çhasute, e che in ciarte maniere al pareve di spiegâ un'àrie di protezión in miezz a che' solitùdin, la invidà a sintàssi e a riposâ.

Sintàde che fo la nestre çhare mestre, e scomenzàd a intavolà fra di lor un discors di occasiòn, je nus dè la libertat di svagàssi sott i siei voi dentri i lìmiz de palàde, che siaràve il beàrz, dutt injarbàd tan' che un pradisùt. E sùbit, tan' che uziei molàds fûr de' sçhaipule, noàltris a côrri par dutis lis direziòns: lis frutis a cuèi sù *margaritinis*, *flors zai di pid di crott*, qualchi *Racuardili di me*, e po a sintàssi all'ombre e metti assieme mazzettins culis altris rosùtis, che strade fasìnd vèvin chiolt sù sulla sièste dei fossai e sott lis çharàndis, — e i frutazz a fâ tòmbulis e capriòlis, a còrrisi daùr, e jo

bricòn, che vevi ĉholt su cualchi frègul di botàniche di miò pari biell land a ĉhaminâ cun lui, olmand in un ĉhanton par sott un sambugàr, fra lis giambis di sinz, di Verbasco, di sante Polonie e di jarbe nere, un pâr di giambis di *Zavaz di lacàis* o *Bardane*, a côrri dongie, a crevâ un macc di chei fuëòz e a emplà il ĉhapelutt di rizz dai unzìnz penetranz, che cuviàrzin lis semenzis. Ju fuëòz ju puartai in regal allis fruttis par che vèssin di dopràju par ombrenin e par vintuline, e cui rizz po scomenzài une tempieste sore di chei che si dàvin daùr; e un sgavarì e un bacàn duĉh assieme nel viodi pichiàdis sulle schene e sullis clappis ches decorazions a bon prèsi, e cussì ben taccàdis senze flocc e senze gusièle!

Da chest piarditimp passàrin a fà salz jù di un avànz di muràe veĉhe, che in forme di miezz cercli, come un mieze boĉhe di ĉhavèli si mostràve in un ĉhanton del bearz, di une bande apene fur de' jarbe, e di che' altre come un sĉhalin par un bon brazz fur, jessind là il terèn sprofondàd in forme di une cort, ma senze aghe. E là si correve sù e si saltave jù un dispiett dall' altri. Ma sul plui biell siore mestre, viodìndnus in chell sit, in cui podèvin fassi dal mal cun che' resse par montà sù, nus clamà a raccolte:

— Vignìt ca, vignìt ca! che hai di contàus une stòrie, riguardànt propri chei muràz.

A che' màgiche peràule *stòrie*, chiapàrin duĉh la corse viars il cocolàr, chè siore Cattine veve un repertori di flabis alla man, e une maniere dute so particolar di contàlis par impegnà simpri la nestre attenzion, e par distràinus cuand che mostràvin in scuèle di sei incujezz par la noje del lung sintà sui scagnùzz. Radunàds che nus vè duĉh attor di jè, nus fè sintà e scomenzà cun d' une àrie di misteri pressapoc cussì — e mi par anchimò di vedèle e di sintìle —:

— Fruz! 'i voleso ben a vuestre mamme? E duĉh a une vos:

— Sì.

— Ma propri ben?

— Sì, sì!

— Alore atenz, e sintìt: cheste ĉhase une volte ere abitàde da une puàre vedue e dall' uniche so fie.

Se la passàvin manco mal, vèvin del so cheste ĉhase, un pâr di ĉhampùz ca dacis, dos vaĉhùtis, l' ort; a nudrìvin par judàssi la piòre, la purcite e un biell pulinar. Se la passàvin cu la lor indùstrie e cul lavor abbastanze ben. Ma in chest mond nissùn j' ha di sèi propri contènt, e la puàre vèdue viveve in gran' travài viodìnd la fie a trattà cun d' un zovenàtt, bon di nuje, mangionàtt e plen di vìzis, je, che simpri preàve il Signor di podèle compagnà cul tirà cuch in ĉhase un fantatt di buine condote, timoràd di Dio, che lis vèss judàdis a lavorà e a tignì cont. E par fatalitàt si combinàve che chell schiavazzecuèll al veve in afitt un ĉhamp propri lì confinand il bèarz, cosichè lui, che no 'l olsàve a metti pìd in ĉhase, jessind che la mari 'i veve declaràd tond e nett alla fie di no volèlu assolutamentri vè nè poc nè trop pai pìs, l' ere ogni tant là daùr la palàde a fà la vuàite par profità dei momenz favorèvui par cisicà culla fantate. La mari ere in une continue angùstie viodìnd che no servìvin plui a nuje lis sos corezionz, duĉh i siei consèis, duĉh i siei avertimenz sulis conseguenzis di cheste fatàl corrispondenze, mentri il bricòn culla mèl del so fà la vève biell che compràde al so olè, e ridotte a no sintì plui lis amorosis peraulis della mari, e anzi ridotte a tal di palesà cul so fà arogànt, cullis sos rispuèstis insolènz lu sprez e l'aversiòn ai consèis e alla autoritàt de' mari. Puàre mamme! e snaturàde, fie! — (E culì a noaltris fruz a che vos modulàde a dolor nus vignìrin lis lagrimis tai voi) — E sintìt mo, se il diàul no la vève cheste fie cuistàde pal infiàr..... Une sere ere lade a-d'-aghe, lì al poz, dal mur dirocàd del cual voaltris cumò denànt 'a saltàvis. La mari, viodìnd che mai 'e tornave, stand di dentri la clamà, e jè cun malegrazie 'i rispuindè:

— Vegnaràì!

No jessìnd tornade, dopo un biell pièz la mari 'a lè sulla puarte, e viodìnle parmìs il poz in compagnie di chell sogett poc di ben, malafisì che 'a lè sullis fùriis e cun vos risintìde e di comand 'i sberlà:

— A ĉhase! che a momenz, chiamòe, 'o ven là a ròmpiti pe' schene il buìnz! —

E la fie drezzàde sù tan' che un sborf sullis pontis dei pìs cui brazz alzàds, e po sbassànju cun veemenze in att di tirà viars la mari a mans daviartis, a disè la peraule:

— Maladette! —

Gesù Marie, fioi miei! Viarziti tiare! e la tiare si daviarzè sott i siei pìs, e jù, e sore di jè la tiare e la muràe del poz di che bande. Il pòc di bon, viodìnd chest spetàcul, chest chiastì di Dio, che par pòc no lu tiràve anĉhe lui nell' abìss, al battè il tac, e vie che il diàul lu puartàve. La puàre fèmine corrè in pais a clamâ ajùt, e la int comparì a procession, e si mettè a sgiavà fùr il material sdrumàd culla speranze di salvà la zòvin. E giàve, e giàve, e si rivà jù jù fin alla crosère del poz, ma la fie no si la ĉhatà: l' infiàr la veve inglutìde! —

Ah! fruz miei chiars, no stait mai disubidì la vuestre mamme..... cui che disubidiss, cui che afflis, cui che trascùre i siei genitors, l' è maledett, e al sarà disprezzàd, trascuràd e contristàd — cui che ju ame e rispette, al vignarà retribuìd in vite e dopo la muart, dal Pari, che l' è in Cil..... tignìd a menz chestis sentènzis, che son eternis! — Onoràit e ubidìt il pari e la mari, se olès vivi ben e a lung su di cheste tiare — son peràulis del Signor, capiso. Puàre mamme! dopo tant che ha fatt e che fas par voaltris, varessiso mo cumò di disubidìle, di puartâi un displasè? Ah! no, no sarà mai ver che vèvis

di sèi tant trisçh, tant ingraz di puartai un' amarezze al so cûr, che tant us ame. Se une volte sole si vèssis mostràds ingràz, buttàisi a brazzacuèl di jè, domandaji perdòn, culla promesse di mai plui disubidìle, e colmàile di bussàdis. — E cumò anin, saludàit cheste buine femine, che us ha permittùd di fà dutt chel savài ca tel so beàrs.

E che femine allore: — Po siore Cattine, no ha minghe finìde la storie jè... 'i manchie la code... 'i manchie il plui... po che fumate, che...

E la mestre: — Un' altre volte, un' altre volte — biell dàngi un schizzàde di voli e alzand la man viars di jè, come a dii: — Zitto!...

E cussì no' sin partìds di là.

Cheste *un' altre volte,* noaltris fruz la vin marcàde, ma no la vin viodùde mai. Iò vevi capìd il zergo, che alla fèmine 'i veve imponùd il silenzio, ma di ce' che si trattass no 'i rivavi, par cui sintìvi une curiositàt che no hai vùd l' occasion di pajàle che dopo un cors di plui agns. — Une dì chiattand-mi a cuattri voi cun siore Cattine, mi vignì la pizze di prëàle a volèmi finî di contâ che' stòrie del poz de' chiase del Bosch, che in che' dì 'a resta mozze.

— Viòdistu fì miò — 'a mi disè — ai fruz no bisugne mai contâ robis crëàdis da une fantasìe malàde, e che puèdin influî sinistramenti sulla lor immaginaziòn e rìndiju spauròs, pusilànims. — Cumò che tu ses grand e che tu puèdis rasonâ e capî che lis apparizions di muàrts, di spìriz, di ombris, di striis, di òrcui e di demoniis 'a no son che crëaziòns di fantasiis malàdis, che effièz di superstiziòns insinuàdis cun imprudènz racconz, e nudrìdis ançhe tropis voltis dai volpàz par tirà l' aghe al lor mulìn a scàpit dei basoài di trope buìne fede, ti contentarai di contati ce' che a chei timps i nestris basavòns 'a crodèvin di viodi e di sintì nel scûr della gnott fûr di chel poz sdrumàd. Pritindèvin di viodi in ciartis gnozz a vignî fûr cun d' un lamènt sprolungiàd come une sbuffàde di fumate blançhe, e a distacàssi dal terrèn e a çholi, biel partìnd, la forme di un' ombre umane nere e a remenâ irrequiète pai çhamps lì attòr. Volèvin che foss l'anime danàde di che' frutate, che veve maledìd la mari.

La çhase del Bosch, uè che favelìn, no è plui in pìs. Appariss segnàde sulla veçhe mappe catastàl del Comun di *Romans* dall' an 1812. E sei po che par cause di cheste pretese appariziòn, o sei po par l' idee dei affituài di dovê vivi isolàds e lontans dal paìs, o sei ançhe parcè che il proprietari la veve lassàde là nel massim disòrdin o par no ve' voe o fuarzis di restauràle, il fatt sta, che dopo abbandonàde dall' ultin affittuàl no si è chiattàd plui persone disponùde a çholile in afìt. La çhase sul principi di chest sècul nel màssim disòrdin e lassàde cussì in abbandon senze mai metti un claud, in pòs agns si ridusè in ruìne, e il proprietari fasè demolî ju muraz e traspuartà ju materiai. In zornàde la vùarzine 'a viarz la cumière là che esistève, e no l' è plui che cualchi veçho che anchimò si rivuardi di jè.

Romans di Gradisca, 8 settembre.

G. F. del Torre.

SAGRE DI PAGNÀ

DOMÉNIE, 5 DI OTÙBAR 1890.

Sintit Furlans, dos anadis in file
Nus à scrocàd la sagre dal Perdòn
Colpe la ploe, ma è ore di finîle.
Un strolic, chenci, un Matie di ludròn
L' à garantìd chist' an che larà drete,
Che il cinc d' Otùbar nus darà un sagròn:
La ploe, se mai, la varìn te sachete.
Si balarà sul magnific brear
Di Meni Tuzz, une fieste cujete,
Un *Minerve*, a dì pòc; o ben, se us pàr,
L' è pront il *Nazional* là di Verôi;
Cechìn l' è tor i Gorgs... par chest unviàr.
A cuatri in pont, e çhialàit su l' orlòi,
Farìn svolà, un purcit plen di morbìn:
Rìd la canae, sgagnasse e fàs davòi.
Sùbit dopo il balòn, e 'i viodarìn,
Cuand che ta-l cil al pararà une stele,
Une code di lùs color turchìn.
Fucs, che s' intind: la zirandule a vele
Sçhocarà tor lis siett cun gran fracass;
Sflamie il bengall, jè rosse la taviele,
Ross il cuell, ross il bosc, il ross a 'suass:
Miòr il ross co no 'l neri, o çhars Furlans!
Po vin la bande: ce sussùr, ce çhass!
Coste, no cate, un grun di carantans,
Ma no ùl savênt di musiche todesçhe:
Jè ciarte dunçhe, che i batìn lis mans.
Mangia e bevi di gale, e robe fresçhe,
Pan e salàm, dindìats e polezz,
Giàmbars e vrie, par vè ançhe la pesçhe,
Vin veçho e gnuv, cafè, bire, petess,
Par duçh i gusçh. Isal nançhe dutt ben?
Daìsi, daìsi cualchi ore di borezz,
Viguit culì: l' á tuart cui che no-l ven. —
Ma vonde. Ce covential prediçhâ?
Eco la sagre e il paìs legri e plen.
Udin l' è bandonàd, l' è di fità?
Si diress (e no l' è) une çhase sole;
Noàltris, gloriòs in tant dafà,
Dal tor de glèsie saludìn la fole.

Pagnà, 30 setèmbar 1890.

La Comission.
(P. B.)

FIORI E FOGLIE.

— Sai tu perchè la rosa in sullo stelo
S' apre al mattino e si rivolge al cielo?...
Perchè il sol la colora allor che nasce,
Perchè di freschi umori il ciel la pasce.

— Sai tu perchè la vergine amorosa
Somigliano i poeti ad una rosa?...
Perchè come quel fior schiude il suo cuore
Alle dolci rugiade dell' amore.

— Sai tu perchè d' in fra le verdi foglie
Più bello il fiore i petali discioglie?...
Perchè l' amor non dura in ogni etade,
E corona all' amore è l' amistade.

L' amore è fior che passa in breve giro
Ed esala dal cor come un sospiro:
La foglia resta, e in sua virtù più lenta
Nuovi germi prepara ed alimenta.

F. Dall' Ongaro.

(1) Quartine scritte in occasione di nozze, per l' ingegnere A. Scala, il quale *donò recentemente* l' autografo alla Civica Biblioteca.

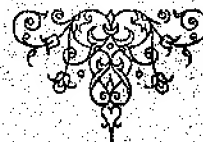
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.

Sig. Cantarutti

Anno III. Domenica 16 Novembre 1890. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LA PATRIA DEL FRIULI

Monografia del secolo XVI (1).

Il conte Giacomo Porcia in un suo scritto dedicato al magnifico Lorenzo de Medici descrive il Friuli. Questa relazione non è del tutto priva d'interesse, poichè ci dà un' idea chiara delle cognizioni geografiche di quei tempi. Io, *currenti calamo*, ne traduco qualche periodo tralasciando di fare commenti e confronti tra le condizioni di quei tempi e le odierne, cosa del resto che ognuno facilmente può fare.

Il Friuli è posto agli estremi confini dell'Italia, verso oriente, ed a settentrione è circondato dai monti, a mezzodì dal mare Adriatico ed *a lateribus Sontio et Liquentia fluminibus cingitur ac munitur*.

La sua lunghezza è di 50,000 passi ed altrettanti di larghezza. I monti abbondano d'ogni sorte di legnami sia per costruire case, palazzi, quanto per flotte; nascono erbe medicinali di qualunque specie, abbondano sopratutto quadrupedi a cui si dà la caccia ed uccelli di qualunque genere; ivi pure si trovano in grande copia metalli e specialmente mercurio.

I montanari vivono coi prodotti del legname e del bestiame, si cibano di farina di miglio; le montagne verso mezzodì sono coltivate con somma diligenza e producono *dulcia et optima vina* che vendono a caro prezzo in Germania; vi è grande abbondanza di pesci nei laghi e nei fiumi nei quali vi sono *capitones mirne magnitudinis*.

Quando si discende dal monte nessuno può abbracciare coll'occhio l'ampiezza del mare; allontanandosi dalla montagna si trova maggiore la *glebae ubertas*, però la quantità del vino supera quella della *glebae ubertas*. In questa pianura v'è grande cacciagione di quadrupedi, di uccelli, e pesca *usque ad satietatem*. Nella patria del Friuli nascono cani da caccia pari in velocità a tutte le altre razze del mondo.

Gli uomini vivrebbero a lungo se per la grande abbondanza del vino non ne abusassero, e quindi non si rovinassero la salute. Usano molti dialetti, gli abitanti della pianura, e tra tutti soprastano per gentilezza di linguaggio coloro che abitano tra il Tagliamento e la Livenza. Sembrano gli altri semibarbari, perchè appena si comprendono; tuttavia il parlar delle donne e delle fanciulle diletta mirabilmente gli uomini tanto che *ad illarum amorem alliciti sunt*.

I montanari sono rozzi di costumi e di linguaggio, intendo parlare dei rustici e plebei che non hanno nessun commercio coi Veneti; nè quelli che abitano la pianura sono più intelligenti, ma tuttavia presso questi sono interessanti e belle a vedersi le danze, e i loro canti sono originali.

Ora il nostro autore cita numerosi nomi di castelli per dare un'idea del linguaggio che egli qualifica privo di lenocinii di parole; ma io, essendo che qualunque abbia un po' di cognizione di storia patria conosce i nomi antichi dei nostri villaggi, per brevità ne citerò solo alcuni:

Egli così divide i castelli:

in montagna *Castrum Cadubrii, Tulmetium, Clusia, Tolminum*

a piè dei monti *Venzonum, Glemona, S. Daniel, Ragunia, Pinzanum, Osopium*.

In mezzo alla pianura moltissimi, di cui cito solo due che hanno qualche indicazione come *Monsfalco* nel qual territorio sono bagni salutiferi, *Maranum* «a noi troppo amaro per l'occupazione dei barbari».

Oltre a questi castelli con i loro rispettivi suburbi, vi sono 800 villaggi popolatissimi di gente atta alle armi, la quale si procura guadagni coll'agricoltura; ma per le continue guerre le ricchezze del paese si esauriscono.

Quattro sono le vie che dal Friuli conducono in Germania: una per Tolmezzo, l'altra per Chiusa, la terza per Cividale; queste sono anguste e facilmente vi si può respingere il nemico che si avanzasse. La quarta presso l'Isonzo è larga ed è per questa che vennero tutti gli eserciti dei barbari in Italia. Numerosi sono i fiumi: l'autore li nomina: io cito un solo, per le particolarità che il conte di Porcia vi aggiunge: l'Isonzo fiume per nostra rovina passabile a guado, che bagna Gorizia e Urbicola, fondata dai Veneti. *In questa regione vi sono infinite fonti d'acqua saluberrima freddissima in estate, calda in inverno, priva di odore, di colore, di sapore e di maggiore o minore peso poi secondo la diversità dei luoghi*.

Tra i porti di mare o fluviali il co. Porcia nomina Monfalcone, Nogaro, Cervignano, Carlino, Marano, Muzzana, Palazzolo, Latisana, Portogruaro, Livenza, dai quali si ricava molto utile e comodità vendendo ed esportando ogni genere di merce; ivi si trova grande abbondanza di pesce di qualunque genere *usque ad satietatem*, specialmente le ostriche, molto lodate.

Il manoscritto continua trattando *De patria regimine, nobilitati* ecc.; ma io faccio qui punto, avendo solo voluto riportare per saggio alcuni accenni sul Friuli in generale.

A. BALLINI

---

(1) *Jacobi comitis Purliliensis*, De Patria illustrata cum aliis opusculis ad historiam forumiensem pertinentibus.
Manoscritti Liruti, Biblioteca Comunale.

XI.° CENTENARIO DI PAOLO DIACONO.

(Dal *Fanfulla della domenica*).

Quando sulla vetta del Montemaggiore, soprastante a Cividale, mi figuro Alboino longobardo a specular la pianura italiana, oppure immagino il primo Slavo che salì il colle intorno a cui si formò Udine, e gli disse *videm*, speculo, io stimo che niun' altra regione d'Italia, come il Friuli, presenti più nettamente l'incontro delle tre grandi stirpi, latina, germanica e slava.

Donde, nel passato, mi spiego il perchè Giulio Cesare volesse qui intitolata del suo nome, la *Forumjulii colonia*; Alboino, il primo suo Ducato, cui prepose lo stesso nipote Gisulfo; Carlomagno, la Marca di confine; ed il Patriarca d'Aquileja, la sede del suo vastissimo principato.

E, pel presente, io veggo nella pianura insino al mare i Friulani, questi fieri discendenti dei coloni latini, custodir sacro il loro ladino principe; dietro la linea dei diruti castelli subalpini, far capolino i Tedeschi; nei monti gli Slavi, i quali, se nell'evo medio si ritirarono dalla pianura friulana, zeppa dei nomi loro, ora vi ridiscendono ed invadono i mercati, le terre, gli studi, tutto, tanto che il non sospetto comm. Valussi, nel suo *Giornale di Udine* del 25 marzo p., non esita a propugnare l'insegnamento nell'Istituto di Cividale della lingua serba.

×

Questo incontro eccezionale è fortunatamente pacifico di stirpi non si potrebbe utilmente sfruttare? Se ne offre abbastanza vicina l'occasione nell'undicesimo centenario della morte di Paolo Diacono, che cade nel 899.

Allorchè, quasi privatamente, io proposi di festeggiarlo, fu una concordia delle tre lingue nell'accettare l'idea. Il brillante direttore del *Forumjulii*, per nominare soltanto un vicino da parte nostra, ammonì che non si trattava di commemorare un Paolo Inciода qualunque, e dalle lettere di illustri tedeschi e slavi, che studiarono il Friuli, rilevo: che i primi decantano il Varnefrido, siccome uno dei loro e siccome quello che, nelle *Gesta dei longobardi*, diede la storia unica dei loro antenati; che i secondi onorano l'opera capitale del Diacono, ravvisando in essa le prime linee di quelli Slavi, sul nostro suolo, che sono forse l'avanguardia degli altri.

Tutti poi si accordarono nel riconoscere che Cividale sarà la degna sede della festa centenaria, e come patria dello Storico, e come il punto di partenza dei Longobardi per l'Italia, e come territorio finalmente che, con le sue reliquie romane, longobarde e slave, sta a confermare la veracità della narrazione.

E quando i rappresentanti delle tre stirpi, dico io, converranno nell'antico Forogiulio (per la sua piccolezza quasi terreno neutrale), gli Italiani non dimenticheranno che i loro Slavi hanno diritti etnografici, ferma l'integrità dello Stato; ed alla volta loro i Tedeschi e gli Slavi dovranno riconoscere che la geografia fa lo Stato, sull'esempio dello stesso Varnefrido il quale, oriundo longobardo, in terra latina si nominò Paolo Diacono e scrisse le sue opere in latino.

E tutti finiranno coll'intendersi come uomini i quali, finchè non si conoscono, si guardano in cagnesco e cercano di sopraffarsi l'un l'altro, ma avvicinatisi e scambiate le idee diventano in un momento i migliori amici.

E l'Italia, la quale si è unita ora, a settentrione, colla Germania, ed a mezzodì, con l'Africa, allora forse, nella sua zona più temperata, stenderà una mano, ad occidente, alla sorella latina e l'altra, ad oriente, alla slava, erede in molta parte della greca. Saranno sogni, ma al 1899 mancano nove anni.

Ho letto non so dove, che la Francia religiosa si prepara fin d'ora al XIV centenario del battesimo di Clodoveo, che ricorre nel 1896. E per celebrare il nostro centenario, che vuol essere internazionale e non di parata, quattro anni di più saranno troppi?

Uno storico italiano, dopo di avermi confidenzialmente fatto un quadro non molto lusinghiero degli studi longobardici in Italia, concluse: « Richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un paese e sopra un paesano senza chiarire l'onoranza intellettuale con lavori correlativi, mi sembrerebbe di andare incontro ad una grande delusione, perchè si inviterebbero quei signori ad un banchetto senza offrir loro nemmeno un tozzo di pane..... Nè la storia di Varnefrido nè le altre opere sue, come il compendio di Storia Romana e le Cantiche conservate dalla Chiesa, si possono gonfiare con delle frasi, ovvero assoggettare a vaporose divagazioni. Abbiamo di contro un mondo di studiosi coi quali dobbiamo metterci in linea. »

×

Dunque preparazione. E nella divisione del lavoro la parte da affidarsi agli studiosi italiani sarebbe di primaria importanza, avvegnachè i Longobardi soltanto in Italia siano stati nazione, ed all'Italia siccome a centro convergano nel racconto gli altri popoli, per cui si potrebbe dire *Storia dei Longobardi in Italia.*

Esemplificando, circa il luogo del centenario, quante considerazioni susciterebbe il seguente passo del libro II cap. XIV: « Alla Venezia si congiunge anche l'Istria, ed ambidue si tengono per una sola provincia »?

Ed il passo successivo, che mette in tanto rilievo Cividale: « Della detta Venezia fu capo la città d'Aquileja; ed ora fa le veci di quella il Foro di Giulio »? (Trad. del Viviani.)

Intorno poi alle nuove indagini che si potrebbero fare, io ne accenno soltanto una curiosa e ispirata, al solito, dalla mia terra.

Per tradizione, non tanto remota, si sa a Cividale, che la Banca giudicava colla storia del Diacono sotto gli occhi, la quale perciò era tenuta in tale onore che quando fu soppressa la Banca, quel Codice rarissimo fu trasportato processionalmente nel Convento dei Dominicani. Ora io non conosco che i due generici richiami alle compilazioni di Giustiniano ed alle leggi di Rotari, contenuti nei libri I e IV, cap. XXV e XLIV. Non presumendosi inutilità, in quali parti la ridetta storia poteva per avventura giovare al diritto locale?

×

L'idea di questo Centenario, fatta grandicella, merita di essere diffusa fra gli studiosi. Ad essi trovare il modo di prepararvisi degnamente.

CARLO PODRECCA.

Il *Corriere di Gorizia* — instancabile sostenitore della nazionalità italiana di quella terra, che gli Slavi disconoscono e combattono — ha un articolo nel quale dice che avrebbe preferito non parlare dell'articolo dell'avvocato Podrecca e non toccare di questo centenario, perchè « il sig. Podrecca, forse colle migliori » intenzioni del mondo, coi suoi libri (*Slavia Italiana* » ed altri) e colle idee che avvalora, fa danno al- » l'Italia ». Il *Corriere* non combatte l'idea del centenario, « che sorride ai cividalesi e non può dispiacere » a nessuno che ami lo studio e gli studiosi »; ma l'articolo « presentato come viene dal signor avvocato » Podrecca, ha il suo peccato originale » che il *Corriere* riscontra in tutte le opere di lui: « quello di mescervi » sempre, in tutte le salse, quei vent'otto o trenta- » mila slavi che sono rimasti appiccicati all'Italia ».

Noi, qui, non possiamo avere nemmeno una pallida idea del come si combatta altrove dagli slavi contro l'italianità e contro il germanismo. Occupandoci solo di quanto può avere attinenza con paesi dove contiamo amici carissimi e abbonati al periodico, accenneremo alla guerra mossa contro ogni cosa che senta d'italiano nella Dalmazia — già croatizzata quasi per intero, e nell'Istria. È recente il fatto che la Dieta di Zara, composta in maggioranza di slavi, domandò si abolisse la scuola superiore italiana di cola; e chi sta al corrente delle notizie risguardanti l'Istria e il Goriziano non ha bisogno che gli ricordiamo fatti speciali. È una lotta d'ogni giorno, di ogni ora, che là si combatte. Spiegabili quindi le parole amare del *Corriere*.

Fra Libri e Giornali.

Ritagli di tempo di Luigi Pinelli. (1)

Il positivismo moderno ci insegna a giudicare uomini e cose con criterii molto diversi da quelli usati in altri tempi. Dinanzi al lavoro di cui mi occupo non mi propongo di esaminare quale diletto o quale utile se ne possa ricavare, certo che l'uno e l'altro sono relativi al lettore, ma ci sono. Quello che mi preme di constatare si è che noi ci troviamo dinanzi ad una franca esplicazione dello spirito umano, dinanzi ad un carattere, dinanzi ad una individualità.

Nei «Ritagli di tempo» è tutto il prof. Pinelli. Qui è una massima, risultato di esperienza, là un'osservazione colta dallo spirito suo, acuto ed educato; qui il dettato della sapienza popolare, che ispira riflessioni profonde, là il detto del poeta e del filosofo che fa pensare.

Fa pensare il poeta filosofo per cui l'ideale dell'oggi non è una vana chimera, ma è *ciò che fu reale nei tempi passati, e ciò che sarà reale nell'avvenire*; ed è il poeta che ispira novelle idee, novelli sentimenti.

Oh! molti di quei pensieri noi li conosciamo da un pezzo; noi giovani l'abbiamo visto scattare l'amato professore, e concludere con una di quelle asserzioni la lettura dei più bei passi dei classici nostri. Talune amare riflessioni sono altrettanti disinganni che egli incontrò nella vita; taluni dolori sono lacrime sulle tombe degli amici e dei compagni nostri!

E noi riconosciamo lui uomo moderno e carattere d'antica tempra, lo riconosciamo nel libro, come lo conoscemmo nella conversazione, e dalla cattedra, ed intendiamo, ed amiamo l'animo Suo, come egli intende il nostro.

Che può dire ora del maestro il discepolo?

Quando il libro ci affascina, ci trasporta e non analizziamo più, ciò vuol dire che lo scrittore ci ha conquisi, e non ci rimane che ammirare.

Ma non si può non riconoscere anche nella ammirazione lo stile terso, la forma pura e forbita e nella chiarezza la profondità del concetto.

Certo questo libro è scritto «*sulle tavolette di cera*»; questo sistema di filosofia è il vero «*perchè è quello seguito da colui che lo professa*».

Udine, ottobre 1890.

F. Luzzatto.

La Restaurazione delle montagne e la Legge 1 marzo 1888 N.° 5238 (serie 3ª) — *Appunti e considerazioni* dell'ing. Luigi Pitacco. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1890.

Un utile ed importante libro è questo dell'ingegnere Pitacco, massime ora che il rimboschimento delle nostre montagne è un fatto desiderato e voluto da quanti s'interessano al bene del paese Paese, e Governo e Provincia, sebbene con limitati mezzi, pur cercano di lodevolmente promuoverlo.

Il volume (di pag. 148: si vende presso i librai Tosolini e Gambierasi al prezzo di lire 3) non si presta, per la materia trattata, ad un riassunto; e d'altronde lo confessiamo francamente, non ci sentiremo noi da tanto da riassumerlo in modo che le molte considerazioni in esso svolte fossero anche semplicemente, ma con chiarezza, accennate. Non possiamo però lasciar passare l'occasione di riferire alcuni periodi che parlano della nostra Provincia: così il lettore, meglio che dalla nostra prova, avrà un'idea del come l'ingegner Pitacco tratti con istile chiaro e conciso l'argomento.

«La provincia del Friuli è una delle più caratteristiche in fatto di torrenti e di *talus* ghiaiosi, e, quanto allo stato di degradazione delle sue montagne — che, fra le Alpi, sono di mediocre altezza anche le più eccelse — non ha nulla sicuramente da invidiare ad altre regioni, seppure non vada messa in prima linea.

Ne abbiamo un saggio appena inoltrati nella pianura friulana, a cominciare dai pressi di Pordenone venendo verso il Tagliamento. Credo che non si possa a meno di restare colpiti osservando quella immensa distesa di campagna uniformemente accline, arida e scussa, e quelle brulle montagne che vi prospettano, a cominciare dalle ampie falde del monte Cavallo, via via in direzione di N. E. sino al monte Covria, che si alza sulla destra del Tagliamento, non lontano dal punto dove questo viene a sboccare nella pianura. Da quei monti, dopo un percorso tra orride forre, sboccano impetuosi, espandendosi in ampio letto, i torrenti Cellina, Meduna ed altri minori.

Descrivere, anche brevemente, le condizioni idrografiche della coltura boschiva e pascoliva di questa vasta provincia, ci porterebbe troppo per le lunghe; ond'è che, venendo a parlare del Tagliamento e delle montagne del suo bacino, mi limiterò, per non tediare il lettore, a dire soltanto alcunchè di quella plaga prealpina, veramente singolare, che si distende dal circondario di Gemona sino a Tolmezzo; senza parlare delle vallate superiori. Con ciò solo avremo materia sufficiente per mettere — con nuovo esempio, che sarà l'ultimo — in risalto la questione dei rapporti fra lo stato di coltura delle montagne e l'azione devastatrice dei torrenti.

Oltrepassata la cinta delle belle colline che dai pressi di Ragogna, con sensibile convessità dalla parte a valle, distendesi in direzione da Ovest verso Est sin oltre a Tricesimo, sbarrando l'ampia valle del Tagliamento, un singolare spettacolo si presenta a chi, avanzandosi nella campagna di Osoppo, giunge in vista di Gemona sulla sinistra di detto fiume-torrente, e delle lande aride e desolate di Trasaghis e di Bordano sulla sponda opposta, cui fanno capo più forre e valloni scoscesi, dal fondo ghiaioso, biancheggiante, intagliato fra le rocce brulle dei monti Covria, Naruint e San Simeone.

Imponente è il paesaggio guardando verso Gemona, il cui caseggiato si distende al bordo di un immenso conoide di ghiaie, che scende ripido dalle ertissime falde del monte Chiampon e protetto, in parte, da un contrafforte del monte Quarnan.

Passato Ospedaletto, ecco sul versante N. O. dello stesso Chiampon altro conoide di ghiaie immenso, di candore abbagliante; il quale conoide, sboccando da una forra ben alta e distaccandosi dalle dirute balze, si distende giù sino al Tagliamento che ne abrade la base. Sono i così detti Rivoli Bianchi di Ospedaletto. A destra e a sinistra, dall'alto al basso, montagne dirupate, anfrattuose e quasi del tutto spoglie di vegetazione: il fondo della valle, che è molto larga, coperto di ghiaie a stracciato dalle acque del Tagliamento. Tutto è tristezza. Il paesaggio è quello di una natura morta e come in via di sfacelo. Al piede di quella enorme scarpata di materie mobilissime che sono i Rivoli Bianchi, scorre su pittoresco viadotto la ferrovia Pontebbana. Poco sopra si vede tracciata la strada nazionale pontebbana; sulla quale naturalmente in occasione di grandi pioggie — che pur sono frequenti in quella località — il passaggio si fa difficile e pericoloso, quando non resta interrotto del tutto. Oltre a questo inconveniente per la viabilità, si comprenderà anche quanto debba essere costosa la manutenzione di questa strada, in causa delle materie che, travolte dalle acque, si vanno accumulando sino a seppellire sotto strati ben alti la carreggiata, e che conviene sgombrare a braccia di uomini.

Proseguiamo ancora, ed eccoci alla grande spianata del Fella, nel punto di sua confluenza in Tagliamento. Anche qui immense lande ghiaiose e montagne brulle, aride, frastagliate da mille rigagnoli e torrentelli, la maggior parte asciutti. Siamo già nel cuore delle montagne, ma voi non vedete un bosco lì d'intorno: e solo tra quei dirupi scorgete quà e là delle macchie

(1) Vendesi presso il libraio P. Gambierasi, al prezzo di L. 1.25.

e giuocato alla mora ed assicuratolo — poichè pareva spaurito — cha nulla gli avrebbero fatto di male; alla fine lo hanno «sopra le giare del fiume Degano crudelmente privato di vita... con sie ferite di taglio dateli sopra la testa, il che dalli medesimi operato, capitorono da novo circa le quattro hore di notte nell' hostaria... Cussina». Domandati «dove era restato il compagno Fenone, risposero in diversi modi non sapere»; e «andati a dormire, dopo che hebbero bevuto a loro piacimento, clandestinamente di notte senza saputa delli patroni dell' hostaria si partirono».

Tanto il Vescovello che il Da Corte furono condannati al perpetuo bando: «et se in alcun tempo mai alcun di loro o ambidue, rompendo li confini, saranno presi et condotti nelle forze della Giustizia, sieno fatti condurre al luogo solito della medesima, et dal ministro di quella sopra un eminente palco le sia tagliata la testa et separata dal corpo si che muora, et poi il loro corpo sia fatto in quattro parti, et le stesse siano pur al luogo solito attuate sopra un paro di forche, ove rimaner debbano fino alla loro consumacione; con taglia alli captori nelli loro beni se ne saranno, se non etc. de ducati cento per cadauno..»

Ma il Vescovello e il da Corte erano due sicari; e chi li aveva mandati a compiere il misfatto, conforme alle risultanze di altro processo esposte nell' ultima sentenza, era stata Madalena di ser Battista d' Agar di Magnanins moglie di ser Mattio Fenone ucciso; e nel 1664 il 30 dicembre fu pure contro di lei, contumace come gli altri due, pronunciata sentenza di bando «da questa Terra (Tolmezzo) et di tutta la Provincia della Cargna in perpetuo, et se mai in alcun tempo rompendo li confini sarà presa et condotta nelle forze, sia condotta al luogo solito della Giustizia, ove dal ministro di quella sopra un eminente solaro li sia tagliata la testa, et si separi dal busto si che mora con taglia alli captori delli suoi beni se ne saranno, se non etc. de ducati cento...»

Nè la serie dei processi per l'assassinio di ser Mattio Fenone da Entrampo finì con questo; perchè nel 1666 si formò novo processo contro Marco Romanino cognato della Madalena, processato già una volta con questa nel 1664 ed allora «relassato» forse per insufficienza di prove, come ora si direbbe in istile curialesco.

Chi raccolse queste sentenze fu l' egregio nostro collaboratore dott. G. Gortani di Avosacco; chi le offrì agli sposi, facendole precedere da briosa lettera, furono i signori L. G. e A. D. G.

NOTIZIARIO.

Abbiamo annunciato essere stata favorevole la sentenza del Supremo Tribunale dell' Impero austriaco alla costituzione in Trieste di una **Lega Nazionale** cogli scopi e gli Statuti medesimi che aveva la disciolta *Pro Patria*. Subito, in Trieste ed a Gorizia specialmente, cominciaronsi a raccogliere offerte pel patriotico scopo; e spontanei danno l' obolo molti popolani operai. Questo fatto è buon indizio per la prosperità della **Lega Nazionale**.

A Gorizia poi si offrì giorni sono un banchetto al difensore della *Pro Patria*, dott. Lovisoni — banchetto promosso dalla gioventù goriziana. — Si lessero lettere e telegrammi da Trieste, da Terzo, da Innsbruck; si pronunciarono discorsi. Noi, come di cosa attinente alla coltura letteraria del popolo friulano che vive oltre confine, vorremmo dare un esteso cenno di questo banchetto — che, dice il *Corriere di Gorizia*, resterà memorando negli annali di quella Terra: ma nè lo spazio e nè l'indole del periodico lo consentono. Laonde, riprodurremo solo questi accenni, togliendoli dal citato giornale:

«Il signor Carlo Seppenhofer, con parole che gli sgorgavano dal cuore, ricordò come in questi giorni una inaudita sopraffazione veniva esercitata a danno della città di Zara, ultimo baluardo della civiltà italiana in Dalmazia

Una maggioranza di deputati croati della Dieta, di cui nessuno zaratino, votava una petizione perchè le scuole medie della città di Zara venissero croatizzate. Contro questo attentato tutta la cittadinanza zaratina protestò solennemente e domenica 30 novembre la generosa popolazione si radunava per protestare contro tal fatto.

Conchiuse proponendo di mandare a quel comizio il seguente telegramma di saluto fraterno e di solidarietà.

«D.r Giorgio de Nachich — Zara.

«Cento patrioti goriziani riuniti a banchetto per fare omaggio avvocato Lovisoni strenuo difensore causa *Pro Patria*, inviano fraterno saluto ai Zaratini radunati in Comizio per difendere sacrosanti diritti nazionali esprimendo loro sentimento solidarietà».

Il grido di *Viva la Dalmazia autonoma* echeggiò a lungo per la sala.

Infine si alzò commosso l' avvocato Lovisoni e disse che dell'alto e splendido onore resogli serberà incancellabile memoria, soggiungendo di non sentirsene degno. «Io fui null' altro che l' umile rappresentante d' un' altissima causa». Chiuse brindando al popolo, misconosciuto sempre e dappertutto, ma nelle viscere del quale vive pure una grand' anima, assetata di bene, eroica fino al sagrifizio, fiaccola del mondo. Dice questo, perchè l' anima grande ed eroica del popolo, che ha fatto la civiltà e la libertà, è veramente la fiaccola che rischiara il mondo.

(Tutti alzano il bicchiere acclamando il difensore della *Pro Patria*).

In seguito poi furono spediti due telegrammi, uno al dott. Attilio Cofler, presidente della disciolta società *Pro Patria*, e l' altro all' avv. trentino dott. Carlo Dordi con le parole:

«Molti goriziani raccolti banchetto popolare in » onore difensore *Pro Patria*, vollero unanimi accop- » piare in un solo riverente saluto nome di Cofler, » benemerito della Patria, e di Dordi, illustre campione » di tutte le idealità, come pegno di concordia delle » genti adriatico-trentine».